



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*La celebrazione
insegna la teologia*

EDITORIALE

L'avvio della riforma liturgica a Roma. Questioni particolari p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag 1

Formazione Liturgica

Le norme derivanti dalla natura gerarchica, comunitaria, didattica e pastorale della liturgia (SC, nn. 26-36; 41-42) + Piero Marini " 4

Il mistero eucaristico nella Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium* mons. Maurizio Barba " 15

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani " 22

Animazione Liturgica

"Lacerate il vostro cuore e non le vesti" (Gl 2,13) - *Per comprendere la Scrittura* p. Giovanni Odasso, crs " 45

Il tabernacolo e il luogo della custodia eucaristica (2) - *I luoghi della celebrazione* mons. Diego Ravelli " 53

La professione di fede - *Cantate con la voce, cantate con il cuore* sr. A. Noemi Vilasi, sfa " 64

Il Credo I - *Cantate con la voce, cantate con il cuore* p. G. M. Becchimanzi, OfmConv " 69

Appuntamenti, notizie e informazioni

" 71

Culmine e Fonte

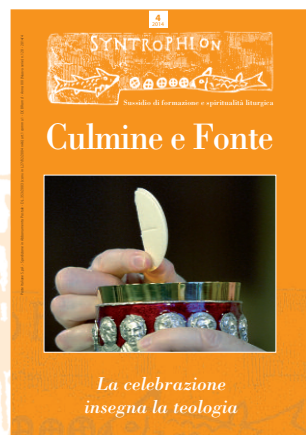
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

In copertina: Immagine dei riti di comunione (Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo...)

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



**Abbonamento per il 2014, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)
N. c/c 31232002**

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma
Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgoroma.it

Finito di stampare nel mese di maggio 2014

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

L'avvio della riforma liturgica a Roma. Questioni particolari

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

Nell'editoriale del numero 3 si è già evidenziato che le tematiche affrontate nella prima riunione della commissione liturgica diocesana, tenuta il 20 febbraio 1964, seguono il rigoroso percorso tracciato dal "Motu proprio" *Sacram Liturgiam* promulgato da papa Paolo VI il 25 gennaio 1964. Questo appare significativo per comprendere che la Commissione aveva uno scopo ben preciso: riflettere sull'attuazione delle indicazioni del Pontefice e attuarle nel contesto della Diocesi di Roma.

Il primo tema che viene affrontato è il matrimonio *nella messa*, previsto da *Sacro-sanctum Concilium*. Nella Costituzione liturgica infatti, a questo proposito si legge nel n. 78: «In via ordinaria il matrimonio si celebri nel corso della messa, dopo la lettura del Vangelo e l'omelia e prima dell'orazione dei fedeli». La benedizione della sposa, opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi lo stesso dovere della fedeltà vicendevole, può essere detta nella lingua nazionale. Se poi il sacramento del matrimonio viene celebrato senza la messa, si leggano all'inizio del rito l'epistola e il Vangelo della messa per gli sposi e si dia sempre la benedizione agli sposi».

I membri della commissione si concentrano su chi debba provvedere alla proclamazione dei testi dell'epistola e vangelo per gli sposi (un *lector* potrebbe annunziarli nei matrimoni nella Messa; l'officiante potrebbe leggerli egli stesso nei matrimoni celebrati senza la Messa). Inoltre parve opportuno curare l'aspetto pastorale della celebrazione del matrimonio nel corso della Messa e stilare norme precise onde evitare difformità nello svolgimento della celebrazione. Per questo motivo la Commissione decise di chiedere al Cardinale Vicario di valutare la possibilità che venisse stilata una Istruzione dettagliata in tale senso (la cui parte liturgica e pastorale poteva esser elaborata da mons. Ferrari e da don Della Torre).

L'omelia nella Messa

La seconda questione è l'omelia nella Messa, che era divenuta obbligatoria con *Sacro-sanctum Concilium*, 52: «Si raccomanda vivamente l'omelia, che è parte dell'azione

liturgica. [...] Nelle messe della domenica e dei giorni festivi con partecipazione di popolo non si ometta l'omelia se non per grave motivo». A questo numero fa riferimento il n. 3 del *Motu proprio*, che auspicava l'obbligatorietà dell'omelia durante le Messe nelle domeniche e nei giorni festivi.

Anche il Sinodo Romano su questo punto era stato esplicito (nei canoni 259-263): la commissione sottolinea la necessità di ribadire i principi già enunciati dal Magistero ed eventualmente chiedere ai Parroci e rettori di Chiese (anche nazionali) di fissare gli orari delle Messe lasciando un congruo tempo tra la fine di una celebrazione e l'inizio della successiva, in modo che ci sia il tempo per l'omelia. Ritiene opportuno, inoltre, favorire un accordo fra i parroci e rettori di Chiese di ogni Prefettura, per garantire che tutti tengano sempre l'omelia.

I membri della Commissione, parlando dell'omelia la chiamano *parola divina*. Si può individuare in questo sintagma un riferimento allo schema della costituzione liturgica del 22 febbraio 1962 in cui al n. 3¹ si legge che è Cristo che parla quando nella Chiesa si proclama la scrittura e si tiene l'omelia². Il riferimento all'omelia (cioè il verbo *explicatur* della stesura in latino), fu soppresso già nella redazione proposta ai Padri il 7 dicembre 1962, perché quando si spiegano i testi della Scrittura non è Cristo che parla, ma il ministro, e la sua spiegazione non è sacra scrittura³. Nel corso della seduta della Commissione, l'uso dell'espressione *parola divina* indica il cambiamento profondo di mentalità nei confronti dell'omelia e della sua importanza nell'ambito del percorso di vita cristiana. L'idea che Cristo parla per bocca di colui che tiene l'omelia fu ripresa qualche anno dopo da papa Paolo VI, nella lettera enciclica *Mysterium Fidei* (3 settembre 1965), in cui al n. 37 si legge: «In altro modo, ma verissimo anch'esso, egli [Cristo] è presente alla sua Chiesa che predica, essendo l'Evangelo che essa annunzia parola di Dio, che viene annunziata in nome e per autorità di Cristo Verbo di Dio incarnato e con la sua assistenza, perché sia un solo gregge sicuro in virtù di un solo pastore».

La Confermazione nella Messa

La terza tematica proposta dal *Motu proprio* e presa in esame dalla Commissione Liturgica diocesana è l'amministrazione della Cresima nella Messa. La Commissione studia la realtà ecclesiale romana e, dopo il dibattito, decide di proporre al Cardinale Vicario una regola da rendere obbligatoria in tutta Roma: nei casi di pochi cresimandi,

¹ Riportato nella pagina 160, lin. 21 del testo consegnato ai Padri.

² «Ipse [Christus] est qui loquitur dum verba sacrae Scripturae in Ecclesia leguntur et explicantur». F.GIL HELLÍN (ed.), *Concilii Vaticani II synopsis in ordinem redigens schemata cum relationibus necnon patrum orationes atque animadversiones: Constitutio de sacra liturgia Sacrosanctum concilium*, Città del Vaticano 2003, 32.

³ «Quando verba Scripturae explicantur, non est ipse Christus qui loquitur, sed minister, qui bene forsan explicat, sed iam non est Scriptura Sacra». Cfr. F.GIL HELLÍN (ed.), *Concilii Vaticani II...*, 505.

si permette l'amministrazione del Sacramento nella messa; altrimenti l'amministrazione avvenga fuori della Messa, onde evitare inconvenienti, quali la troppo lunga interruzione del Sacrificio.

Circa dieci anni dopo, questa prassi sarà modificata nell'*Ordo Confirmationis* (edito nel 1973). Nei *Praenotanda* al n. 13 si precisa che la Confermazione si conferisce normalmente durante la Messa, perché risalti meglio l'intimo nesso di questo sacramento con tutta l'iniziazione cristiana, che raggiunge il suo culmine nella partecipazione conviviale al sacrificio del Corpo e del Sangue di Cristo. Così i cresimati possono partecipare all'Eucaristia, che porta a compimento la loro iniziazione cristiana. L'amministrazione del sacramento fuori della Messa è considerata dal nuovo *Ordo* un caso eccezionale, ammissibile solo se i cresimandi sono fanciulli che non hanno ancora ricevuto l'Eucaristia e nemmeno nell'azione liturgica in atto vengono ammessi alla prima Comunione, o se circostanze particolari lo consigliano. Inoltre sempre al n. 13 dei *Praenotanda* si precisa: «Tutte le volte che la Confermazione si conferisce senza la Messa, vi si faccia precedere una celebrazione della parola di Dio, a cui si deve dare una grande importanza, perché dalla Parola ha inizio il rito della Confermazione. Proviene infatti dall'ascolto della parola di Dio l'azione multiforme dello Spirito Santo nella Chiesa e in ogni battezzato o cresimato e proprio per essa si manifesta nella vita cristiana la volontà del Signore».

Si può notare quindi una maturazione progressiva e graduale: se la Commissione del 1964 accetta il conferimento del Sacramento durante la Messa solo a condizione che il sacrificio eucaristico a causa della Confermazione non subisca una eccessiva interruzione, nell'*Ordo Confirmationis* di alcuni anni dopo il conferimento nella messa diventa norma, proprio per evidenziare lo stretto legame esistente tra i due sacramenti, entrambi parte integrante dell'unico cammino di iniziazione cristiana.⁴

La Commissione inoltre affronta le problematiche relative alla traduzione dei formulari del Breviario:⁵ si chiede di insistere presso la Conferenza Episcopale perché prepari la versione in lingua italiana, per chi desideri servirsene, secondo quanto previsto nel *Motu proprio*.

P. Bugnini propone infine che la Commissione liturgica romana esprima al S. Padre il desiderio di autorizzare a Roma l'uso del rituale bilingue (latino-italiano) già approvato per la diocesi di Lugano.

⁴ Per un approfondimento della tematica cfr. P. A. MURONI, *Tria sunt sacramenta, quibus per se initiantur, et sanctificantur fideles, baptismus, confirmationis, eucharistia. L'ordine dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. La storia e la teologia dal XIV secolo al 1992 nel rito romano*, Roma 2007.

⁵ Questo aspetto veniva affrontato nel *Motu proprio Sacram Liturgiam* nei capitoli VI-IX.

Le norme derivanti dalla natura gerarchica, comunitaria, didattica e pastorale della liturgia (SC, nn. 26-36; 41-42)

+ Piero Marini

I

Il metodo della *Sacrosanctum Concilium*: ristabilire l'armonia tra i principi e la celebrazione

Uno degli elementi fondamentali che sta alla base della validità e del successo della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II è stato, insieme con la riscoperta dei grandi principi della liturgia comuni alla grande Tradizione della Chiesa di Oriente e di Occidente, la ritrovata sintonia tra i medesimi grandi principi ("altiora principia"), e la celebrazione concreta (sequenze rituali, rubriche, testi). Fin dall'inizio gli esperti e i Padri che hanno messo mano alla riforma liturgica hanno sempre voluto premettere a ogni libro liturgico un testo di carattere storico, teologico e pastorale come introduzione all'*Ordo* dei testi e delle rubriche. La generazione dei fedeli e dei ministri sacri del dopo Concilio è stata quindi abituata a

considerare le Premesse teologico-pastorali dei libri liturgici come fondamento e introduzione ai testi e alle sequenze rituali. Le Premesse costituiscono cioè la chiave per comprendere la celebrazione "per ritus et preces". Pertanto conoscere e assimilare le Premesse non è solo necessario per meglio comprendere la celebrazione, ma è anche una guida sicura e indispensabile per il retto svolgimento della celebrazione concreta. La riforma ha insegnato che per ben celebrare non è sufficiente eseguire con precisione le rubriche, ma è necessario conoscere e assimilare i principi in base ai quali il rito si svolge.

Tale prassi, diventata norma in tutti i documenti e i libri della riforma, ha avuto certamente il suo prototipo e il suo punto di partenza nel metodo inaugurato dalla Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium*. Tale metodo accosta e mette

in sintonia i principi generali con norme e indicazioni concrete per rinnovare le celebrazioni. In particolare i principi generali della riforma sono esposti nel capitolo I del Documento, capitolo che si intitola appunto: "Principi generali per la riforma e l'incremento della sacra liturgia". Nel medesimo capitolo, dopo aver trattato della "Natura della sacra liturgia e della sua importanza nella vita della Chiesa" e della "Educazione liturgica e partecipazione attiva", viene illustrato il problema della riforma della sacra liturgia e ne vengono stabilite le norme generali.

La Costituzione mette in evidenza dunque, e in qualche modo distingue, i "principi generali" e le "norme generali" per la riforma. I primi costituiscono le fondamenta su cui la riforma è costituita, le seconde si riferiscono invece più direttamente alle modalità concrete di svolgimento della celebrazione.

I Padri nella Costituzione tuttavia hanno voluto indicare oltre ai principi e alle norme generali anche gli scopi della riforma. Nel n. 1 del Documento sono esposti gli scopi generali, si afferma infatti che la riforma liturgica è fatta per riformare la Chiesa, cioè per "far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli", "meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti", "favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti", "rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa".

Un secondo scopo fondamentale si riferisce più direttamente ai testi, ai riti e

alla partecipazione dei fedeli: "In tale riforma l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà, da essi significate, siano espresse più chiaramente, il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso, e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria" (SC, 21).

Inoltre i Padri del Concilio nella Costituzione sulla sacra liturgia non si sono limitati a indicare gli scopi, i principi e le norme generali della riforma ma, sulla linea degli stessi principi, hanno anche dato disposizioni per rinnovare in concreto le celebrazioni liturgiche.

Essi hanno stabilito ad esempio: un uso più abbondante della Sacra Scrittura (SC, 35, 1; 24; 51), l'uso della lingua volgare, (SC, 36; 54), il ripristino della "orazione comune" (SC, 53), la comunione dei fedeli durante la celebrazione (SC, 55), l'estensione della prassi della concelebrazione e della comunione sotto le due specie (SC, 55), la revisione di tutti i Sacramenti (SC, 59-78) e sacramentali (SC, 79-82), la riforma dell'Ufficio divino (SC, 83-101), la riforma dell'anno liturgico (SC 102-111), la riforma dei libri liturgici (SC 25).

A partire dalla riforma, dunque, teologia e prassi cristiana del celebrare sono talmente unite da non potersi più concepire una senza l'altra. In realtà la *Sacrosanctum Concilium*, affermando la impossibilità di separare i principi generali e la prassi del celebrare, conferma che gli *altiora principia* derivano dalla Tradizione

celebrativa della Chiesa e che la celebrazione della Chiesa si ispira agli *altiora principia*. Nello stesso tempo la celebrazione, nel suo svolgimento rituale, illumina i principi generali su cui è fondata.

Solo con questa ermeneutica è possibile leggere e comprendere la *Sacrosanctum Concilium* e la riforma liturgica che ne è seguita.

Con la *Sacrosanctum Concilium* dunque i Padri hanno voluto ristabilire l'armonia tra i principi fondamentali della teologia liturgica e le indicazioni concrete che regolano la celebrazione, cioè tra le Premesse, le rubriche e le sequenze rituali.

La lunga separazione tra teologia e liturgia

A cinquanta anni dalla riforma è cosa utile constatare non solo un accrescimento nella dinamica dell'attuazione della riforma¹, ma anche una sempre più approfondita comprensione della sintonia tra i principi, i testi e le rubriche.

Prima della riforma la situazione era completamente diversa. La liturgia per secoli aveva conosciuto la separazione tra gli *"altiora principia"* e il rito.

Ne è un esempio evidente il *Motu Pro-*

prio *Rubricarum Instructum* preparato dalla Sacra Congregazione dei Riti nel 1960. Successivamente il testo venne collocato all'inizio del *Missale Romanum* pubblicato dalla medesima Congregazione nel 1962. All'inizio del *Motu proprio*, dopo aver ricordato la commissione istituita da Pio XII il 28 maggio 1948 "per studiare una riforma liturgica generale", si diceva quanto segue:

«Siamo giunti alla deliberazione ... di sottoporre ai Padri del prossimo Concilio Ecumenico i più alti principi (*altiora principia*) che riguardano la riforma liturgica generale, ma di non procrastinare ulteriormente la menzionata revisione delle rubriche del Breviario e del Messale».²

L'edizione del 1962 costituiva pertanto il Messale Romano "riformato" che il menzionato Dicastero intendeva offrire ai Padri conciliari e alla Chiesa.

La separazione tra i principi generali e la celebrazione purtroppo era ormai retaggio di secoli. Dal medioevo infatti la *lex orandi* e la *lex credendi et intelligendi* avevano intrapreso vie autonome impoverendo sempre più la cristologia, separata da ogni prospettiva soteriologica, e ridu-

¹ Scrive G. Dossetti, che la dinamica dell'attuazione conciliare esige di porre una distinzione fondamentale tra quella che è la pura attuazione, sia pure fedele, e quella che è inevitabilmente una interpretazione, appunto evolutiva degli atti stessi per il fatto dell'accrescimento storico e di grazia che si realizza nell'atto stesso del suo adempimento. Cfr. G. DOSSETTI, *Per una "Chiesa eucaristica". Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. ALBERIGO e G. RUGGERI, Bologna 2001, p. 23.

² "In sententiam devenimus, altiora principia, generalem liturgicam instaurationem respicientia, in proximo Concilio Oecumenico Patribus esse proponenda; memoratam vero rubricarum Breviarii et Missalis emendationem diutius non esse protrahendam". *Missale Romanum ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum Summorum Pontificum cura recognitum*, Typis polyglottis Vaticanis, 1962, p. IX.

cendo la liturgia a un puro rubricismo e giuridismo. La celebrazione della liturgia, separata dai principi generali della teologia liturgica, era stata praticamente ridotta a una meccanica esecuzione rubricale senza agganci con la storia e con la vita degli uomini e delle donne di ogni tempo.³

Alcune norme della *Sacrosanctum Concilium*

Nella pastorale liturgica odierna è dunque indispensabile avere sempre presenti le finalità della riforma volute dai Padri, insieme con i principi e le norme generali che stanno alla base della medesima riforma.

Dopo questa premessa possiamo soffermarci ad esaminare da vicino il testo di alcuni numeri della *Sacrosanctum Concilium* che si riferiscono ad alcune norme generali:

- "Norme derivanti dalla natura gerarchica e comunitaria della liturgia" (26-32);
- "Norme derivanti dalla natura didattica e pastorale della liturgia" (33-36);
- Norme che si riferiscono alla "Vita liturgica nella diocesi e nella parrocchia" (41-42).

1. Norme derivanti dalla natura gerarchica e comunitaria della liturgia

Il n. 26 della SC evidenzia un rapporto fondamentale tra liturgia e Chiesa: "Le

azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa che è "Sacramento di unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi". Secondo questo testo nell'assemblea non si hanno spettatori, ma tutti hanno il dovere di prendere parte attiva alla celebrazione. Inoltre viene ripreso ciò che è già stato detto nel n. 14: "La madre chiesa ardentemente desidera che tutti i fedeli vengano formati a quella consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto" (2 Pt 2, 9; cfr. 2, 4-5), ha diritto e dovere in forza del Battesimo". A partire dalla SC dunque non vi è più alcun dubbio: il popolo di Dio è il soggetto di ogni azione liturgica e non si limita più, come prima della riforma, a partecipare all'azione che qualcun altro fa in suo favore. Questo modo di considerare la liturgia porta alla rivalutazione della celebrazione comunitaria, "che è da preferirsi, per quanto possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata" (SC, 27). Nella celebrazione parrocchiale non si riceve più la Comunione prima e dopo la Messa, né si usano le Ostie consacrate in precedenza: "I fedeli, dopo la comunione del sacerdote, ricevono il Corpo del Signore *dal medesimo sacrificio*" (SC 55), altri sacerdoti presenti si astengono dal celebrare "privatamente",

³ Cfr. G. TRAPANI, *Gesù Cristo: mistero pasquale da celebrare*, in *La Liturgia della Chiesa, la Sacrosanctum Concilium e la sua eredità*, a cura di P. SORCI, Città Nuova Editrice, 2013, pp. 139-140.

viene favorita infatti la prassi della concelebrazione (cf. n. 57). Il popolo di Dio è quindi il soggetto della celebrazione. Spetta però all'*Ordo* di svolgimento del rito prevedere il susseguirsi delle varie parti e stabilire i distinti gradi di partecipazione da parte dei membri dell'assemblea secondo i rispettivi uffici e ministeri: sacerdote, ministri sacri, "ministranti, lettori, commentatori, membri della *schola cantorum*". L'assemblea radunata diventa il tal modo il luogo normale, il segno attraverso il quale la Chiesa si manifesta come unico Corpo composto da diversi uffici e ministeri. Anzi l'assemblea è il "sacramento" della Chiesa in quanto unita a Cristo. Non ha importanza dove essa si raduna, non ha importanza se essa è numerosa o composta da pochi membri: l'assemblea adunata sotto la guida del Vescovo è il primo segno della Chiesa perché Cristo è presente in mezzo ad essa.

Sembra utile avere presente alcuni rilievi.

- La prima presenza di Cristo è nell'assemblea. Infatti "Cristo è realmente presente nell'assemblea riunita in suo nome". Sembra importante cioè che i fedeli siano consapevoli di questo fin dall'inizio della celebrazione. In tal modo la processione di ingresso acquista un più profondo significato: nella persona del sacerdote è il Cristo che passa in mezzo ai suoi e dalla incarnazione (la porta di ingresso) si incammina verso il sacrificio della croce (l'altare).
- Si tenga presente inoltre l'importanza

delle celebrazioni presiedute dal Vescovo diocesano. Per il Concilio il concetto di Chiesa comporta l'ambito diocesano e richiama sempre il ministero del Vescovo.

- In un'epoca in cui il sacerdote radunava in sé tutti i ministeri, la SC ha messo in evidenza che l'assemblea è composta di fatto da vari uffici e ministeri e che "ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza." (SC, 28).

2. Formazione e partecipazione attiva

I nn. 29 e 30 trattano della formazione liturgica e della partecipazione attiva.

I Padri si sono resi conto che non bastavano il cambiamento dei riti e la loro semplificazione per rendere effettiva la riforma. Dopo la secolare separazione tra teologia e rito che aveva ridotto la liturgia a mero ritualismo era necessario ritornare alle fonti: la Sacra Scrittura e la prassi liturgica dei Santi Padri.

Il ritorno alla teologia liturgica, e in particolare la riscoperta del sacerdozio universale, metteva in rilievo la funzione sacerdotale di tutti i fedeli in base al loro battesimo ed esigeva di conseguenza la loro partecipazione attiva alla celebrazione. Tutto ciò poneva necessariamente il problema della formazione del clero e dei fedeli. Infatti se tutti i membri dell'assemblea prendono parte attiva alla celebrazione, tutti devono essere formati

all'autentico spirito della liturgia. I Padri del Concilio hanno iniziato il discorso sulla formazione dando priorità ai pastori d'anime: "Non si può sperare la realizzazione di tutto ciò, se gli stessi pastori d'anime non siano penetrati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia, e ne diventino maestri" (SC 14). Anche i fedeli devono essere formati all'autentico spirito della liturgia, specialmente se devono svolgere qualche ministero liturgico. Tale formazione deve essere completa e riguardare sia la teologia liturgica contenuta nelle Premesse dei libri liturgici, sia l'aspetto eucologico, sia l'aspetto rituale. Si tenga presente che la formazione liturgica ha un unico scopo: la partecipazione attiva, consapevole e pia alla celebrazione. Solo con tale partecipazione "per ritus et preces" infatti viene a noi la "virtus" divina che ci salva.

Per facilitare la partecipazione attiva la SC indica alcune direttive o norme da seguire:

- La nobile semplicità dei riti (n. 34)
I riti devono essere riformati in modo che rispondano meglio alla mentalità della nostra epoca (cf. *Inter Oecumenici*, 36).
- Una lettura più abbondante della Sacra Scrittura (n. 35)
Si deve tornare ad avere maggiore attenzione e maggior spazio alla Parola di Dio "perché del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preci, le orazioni e gli inni liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i gesti liturgici" (SC 24). Nella liturgia infatti si

attua ciò che è descritto nella Sacra Scrittura.

- L'uso delle lingue volgari (n. 36)

Il n. 36 permette l'introduzione nella liturgia delle lingue volgari "che possono riuscire di grande utilità per il popolo."

L'uso della lingua volgare insieme con l'altare "versus populum" sono stati i segni più evidenti della riforma al suo inizio, il 7 marzo 1965.

3. La vita liturgica nella diocesi e nella parrocchia

I nn. 41 e 42 trattano della vita liturgica nella diocesi e nella parrocchia.

Il n. 41 è uno dei testi teologicamente più importanti di tutto il Concilio sulla relazione tra liturgia e Chiesa. Nel testo si parla del Vescovo, del popolo santo di Dio, dei sacerdoti e ministri, della vita liturgica attorno al Vescovo, della speciale manifestazione della Chiesa, della chiesa cattedrale e dell'altare. Ci soffermiamo ora in particolare su due termini: Chiesa cattedrale e Altare. Ciò ci aiuterà a comprendere meglio la vita liturgica della diocesi e ad approfondire il senso di Chiesa locale secondo il Concilio.

A) La Chiesa cattedrale

- Una chiesa per la comunità diocesana

Cattedrale è un aggettivo usato in modo improprio come sostantivo: a rigore, si dovrebbe sempre parlare di chiesa cattedrale. Nella tradizione cristiana il termine chiesa ha un doppio significato: esso indica sia l'edificio

materiale, sia la comunità dei fedeli. *Ek-kle-sía*, il termine greco sottostante, significa con-vocazione. L'immagine è quindi quella di un insieme di persone chiamate da Dio a stare insieme in un luogo: una chiesa-edificio piena di persone in giorno di domenica ci presenta l'immagine più bella e reale di che cos'è la Chiesa. Non si può quindi guardare all'interno dell'edificio cattedrale come a uno spazio vuoto. La chiesa-edificio è stata costruita e deve essere pensata come uno spazio affollato, come un luogo destinato ad accogliere coloro che sono con-vocati da Dio. La chiesa di pietre esiste in funzione della Chiesa dei credenti.

La chiesa edificio cattedrale dunque è stata costruita per accogliere la Chiesa comunità. Ma proprio il tipo di comunità che l'edificio è stato destinato ad accogliere qualifica e diversifica la stessa chiesa-edificio. Che cosa distingue dunque la chiesa cattedrale dalle altre chiese? La cattedrale è la chiesa della comunità diocesana, destinata ad accogliere la Chiesa-comunità che vive in un luogo, Chiesa-comunità che il Concilio ha chiamato Chiesa locale o Chiesa particolare. Per questo la cattedrale è anche, per sua natura, chiesa del vescovo, perché una comunità locale esiste in quanto ha un vescovo che la raduna e la guida verso il Regno. Inoltre la chiesa cattedrale per sua natura è chiesa madre, mentre le chiese parrocchiali sono sempre qualche cosa di parziale all'interno della chiesa diocesana. In qualche modo pos-

siamo dire che la cattedrale è la *Ecclesia caput et mater omnium ecclesiarum* che si trovano nella chiesa locale. La cattedrale di una diocesi è quindi unica e al di sopra di tutte le altre chiese: essa è la casa di tutti ed è aperta a tutti.

- La comunità diocesana si edifica e si manifesta nella celebrazione

La chiesa cattedrale – come si è appena detto – è la casa della comunità diocesana, per essa è stata costruita. Ma la comunità è convocata nella cattedrale per celebrare il culto. La cattedrale è stata dunque costruita anzitutto per il culto pubblico, cioè per la celebrazione della liturgia. È infatti soprattutto nella partecipazione alla celebrazione dei santi misteri presieduta dal vescovo nella chiesa cattedrale che il credente fa esperienza di appartenenza alla Chiesa particolare, matura nella fede e sperimenta nello stesso tempo l'appartenenza a un contesto più ampio, quello della Chiesa universale. «Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo principalmente nella chiesa cattedrale; convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri».⁴

⁴ Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n. 41.

Con queste parole il Concilio Vaticano II dice al credente che la chiesa cattedrale non è un semplice monumento, ma il luogo in cui la comunità locale, unita al suo vescovo, vive e matura la propria fede. Per il credente varcare la soglia della cattedrale significa dunque soprattutto e prima di tutto entrarvi per la celebrazione comunitaria dei santi misteri e in particolare per la celebrazione dell'Eucaristia, specialmente nel giorno di domenica.

Se i credenti che ci hanno preceduto hanno saputo costruire l'edificio materiale come espressione della loro unità e della loro fede, così anche noi, uomini e donne credenti del nostro tempo, siamo chiamati a entrare nell'edificio cattedrale per partecipare in modo pieno e attivo alle celebrazioni del culto, soprattutto alla medesima Eucaristia presieduta dal vescovo. Solo così potremo diventare chiesa e rinnovare l'impegno a edificarci ogni giorno come tempio santo del Signore.

B) L'Altare

Qual è il significato specifico dell'altare della cattedrale per la comunità diocesana? Anzitutto è da tenere presente che l'altare è il luogo e il simbolo della comunione. Non solo della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, ma della comunione tra i membri della comunità ec-

clesiale. In realtà la comunione al Corpo di Cristo e la comunione al Corpo ecclesiale si richiamano sempre l'un l'altra e non sono mai separabili. Che l'altare sia il segno della comunione ecclesiale è evidente dall'impegno ecumenico che ha come traguardo proprio la partecipazione alla stessa Eucaristia attorno al medesimo altare. Per questo l'altare deve essere uno, come già diceva sant'Ignazio di Antiochia⁵. L'unicità dell'altare, soprattutto nella chiesa cattedrale, ha una grande importanza simbolica e pedagogica. L'altare della cattedrale è unico soprattutto perché è l'altare del vescovo, colui che «deve essere considerato come il grande sacerdote del gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo».⁶ Attesta ancora il Concilio Vaticano II: «Ogni legittima celebrazione dell'Eucaristia viene diretta dal vescovo, cui è affidato l'ufficio di presentare alla maestà divina il culto religioso cristiano e di regolarlo secondo i precetti del Signore e le leggi della chiesa, determinate ulteriormente per la sua diocesi dal suo particolare giudizio».⁷

Quando i fedeli, soprattutto la domenica, partecipano alla celebrazione presieduta dal vescovo nella cattedrale, quando i sacerdoti concelebrano con lui attorno al medesimo altare, allora si ha la manifestazione più evidente della comunione ecclesiale. È vero che l'altare di

⁵ Cf. Ignazio di Antiochia, *Ai Magnesii* 7,1; *ai Filadelfesi* 4.

⁶ Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n. 41.

⁷ Costituzione conciliare *Lumen Gentium*, n. 26.

ogni chiesa della diocesi diventa l'altare del vescovo quando egli vi celebra⁸, ma è altrettanto vero che l'altare della cattedrale rimane il simbolo permanente della comunione della Chiesa locale. Infatti l'altare della cattedrale è il segno della comunione con l'Eucaristia del vescovo. Non solo, ma il sacerdote che dice il nome del vescovo nella preghiera eucaristica afferma che l'Eucaristia è da lui celebrata a quell'altare a nome del vescovo, in quel momento non presente. Anche l'indicazione che l'ordinazione dei ministri «deve essere compiuta durante la celebrazione solenne della Messa, celebrata secondo il rito stazionale, generalmente nella chiesa cattedrale»⁹ indica non solo che l'ordinazione riguarda tutta la comunità diocesana, ma anche che l'altare della cattedrale è il primo altare della diocesi, il primo altare sul quale i nuovi presbiteri celebrano l'Eucaristia. È bene ricordare ancora una volta il testo già citato della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*: «Perciò bisogna che tutti diano la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al vescovo principalmente nella chiesa cattedrale; convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche,

soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri»¹⁰.

C) Imparare a essere Chiesa

Se si vuole percepire con più chiarezza e profondità il mistero della propria appartenenza alla Chiesa che ciascuno vive la domenica nella partecipazione all'Eucaristia nella propria comunità parrocchiale, è necessario fare esperienza di tale mistero anche nella chiesa cattedrale insieme con il proprio vescovo. In cattedrale infatti si entra per imparare a essere Chiesa. Entrare in cattedrale significa anzitutto manifestare un legame con il proprio vescovo e un legame con la comunità sparsa nel territorio della diocesi di cui si fa parte. Il Concilio Vaticano II infatti ci ha insegnato che la Chiesa è costituita non solo dalla realtà parrocchiale, quanto piuttosto da quella diocesana. La presenza in cattedrale in alcune circostanze particolari e in alcune importanti feste dell'anno liturgico per partecipare alle celebrazioni presiedute dal vescovo aiuta i fedeli della diocesi a sentirsi Chiesa insieme con lui.

Partecipare inoltre a una celebrazione del vescovo fa sentire in comunione anche con un popolo più ampio, costi-

⁸ Cf. Costituzione conciliare *Lumen gentium*, n. 26: «Ogni volta che si riunisce la comunità dell'altare sotto il sacro ministero del Vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e "unità del Corpo mistico, senza la quale non può esservi salvezza"».

⁹ *Caeremoniale Episcoporum*, n. 480.

¹⁰ Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, n. 41.

tuito dalle altre comunità ecclesiali. Il vescovo infatti fa parte del collegio episcopale e quindi è in comunione con i pastori che guidano le altre chiese particolari e con il vescovo di Roma, pastore della Chiesa universale. La cattedrale infine deve anche diventare il luogo in cui si fa esperienza della varietà dei carismi ecclesiali e in cui soprattutto vengono «relativizzate» le differenze dei diversi modelli di spiritualità presenti nella comunità diocesana e favorita la convergenza sugli aspetti essenziali della fede.

Conclusione

1. La liturgia fonte del rinnovamento della Chiesa

A cinquanta anni dalla *Sacrosanctum Concilium* è ancora di attualità quanto scritto da san Giovanni Paolo II in occasione del 25° del documento:

La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II può considerarsi ormai posta in atto, la pastorale liturgica invece costituisce un impegno permanente per attingere sempre più abbondantemente dalla ricchezza della liturgia quella forza vitale che dal Cristo si diffonde alle membra del suo corpo che è la Chiesa¹¹.

Queste parole sono un invito a fissare la nostra attenzione sempre di più sull'azione del celebrare.

La liturgia infatti non è solo insegnamento didattico, ma soprattutto ele-

mento che dà forma alla comunità cristiana e la rende popolo santo di Dio. La liturgia è il grembo in cui il cristiano è generato dallo Spirito, è l'ambiente in cui il cristiano cresce e diventa maturo, è lo spazio in cui il cristiano vive la comunione con Cristo e con i fratelli.

Già 25 anni fa il Papa invitava sacerdoti e fedeli a un mutamento di prospettiva nella prassi liturgica: dall'attenzione alla "riforma" della liturgia alla interpretazione della liturgia come "forma" di rinnovamento della vita della Chiesa.

In realtà si tratta di un ritorno alla volontà del Concilio di riformare la Chiesa attraverso la liturgia (cfr. SC 1).

Nella prima fase del post-Concilio l'attenzione era tutta centrata sulla liturgia come oggetto da riformare: un oggetto a cui dare senso, un oggetto da purificare, dal quale togliere le incrostazioni per renderlo più bello, ma pur sempre un oggetto. La riforma liturgica è stata intesa come 'liturgia da riformare'. Ora la nostra attenzione deve essere sempre più orientata verso la liturgia come fonte di rinnovamento della vita della Chiesa. La liturgia cioè diventa essa stessa soggetto di rinnovamento. A ben guardare, attraverso il rinnovamento liturgico voluto e avviato dal Concilio la Chiesa ha riformato la liturgia, ora a distanza di cinquant'anni dal suo inizio, l'auspicio comune è che la liturgia rinnovata rinnovi la Chiesa.

Oggi, dopo che la riforma della liturgia

¹¹ Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus*, 4 dicembre 1988, n. 10

voluta dal Concilio si può considerare completata nel suo insieme, risulta chiaro come non è sufficiente conoscere il significato di ciò che si fa, ma conta piuttosto l'atto del farlo e il farlo con stile. La sana creatività liturgica all'inizio della riforma era vista soprattutto come possibilità di scelte di testi o di sequenze rituali, oggi consiste soprattutto nel modo di agire. *L'ars celebrandi* è la migliore condizione per *l'actuosa participatio*¹². L'aver collocato la liturgia al centro della vita e dell'attività della Chiesa è uno dei primi e più significativi frutti del Concilio. Oggi si torna volentieri alla liturgia per ripartire dalla liturgia, perché il posto della liturgia nell'esperienza del credente è all'inizio.

La costituzione *Sacrosantum Concilium* prima di essere un manuale per riformare i riti è una *magna charta* in grado di ispirare il rinnovamento della Chiesa.

2. La liturgia fonte della vita spirituale

Ma sappiamo bene che la liturgia è incompiuta se non porta al rinnovamento delle nostre comunità e di tutta la Chiesa. Si ha spesso l'impressione che nella Chiesa la liturgia sia percepita più come un problema da risolvere che una risorsa

alla quale attingere. Eppure il futuro del cristianesimo in occidente dipende in larga misura dalla capacità che la Chiesa avrà di fare della sua liturgia la fonte della vita spirituale dei credenti. Per questo la liturgia è una responsabilità per la Chiesa di oggi. Mi convinco sempre di più, per esperienza personale, che l'interrogativo decisivo al quale è necessario dare al più presto una risposta non è anzitutto come i credenti celebrano e partecipano alla liturgia, quanto piuttosto come i credenti vivono della liturgia che celebrano. Come i credenti vivono la liturgia dipende in larga misura, infatti, da come essi vivono della liturgia. Vivere della liturgia che si celebra significa vivere di ciò che la liturgia fa vivere: il perdono invocato, la parola di Dio ascoltata, l'azione di grazie innalzata, l'eucaristia ricevuta come comunione. Se vivono della liturgia, i credenti vivranno diversamente la liturgia perché è essa stessa ad avere in sé quelle energie spirituali essenziali per essere sorgente della vita spirituale dei credenti¹³.

¹² BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis*, n. 38.

¹³ Cf. G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2011, p. 7.

Il mistero eucaristico nella Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium*

mons. Maurizio Barba

Tra i principali interessi del Concilio Vaticano II c'è quello della liturgia e, in questo ambito, l'Eucaristia occupa un posto particolare di preminenza. L'intento principale del Concilio non è stato quello di costruire una trattazione dottrinale sul mistero eucaristico, ma il suo obiettivo è quello pastorale, in maniera tale che i fedeli possano intervenire alla celebrazione eucaristica non più solo ed esclusivamente mediante una preparazione devota, ma attraverso una partecipazione attiva, consapevole e fruttuosa nella consapevolezza che l'assemblea, convocata per l'ascolto della parola, per la preghiera, per il canto e per obbedire al comando di Gesù nell'ultima cena, è anch'essa celebrante.

Il testo della *Sacrosanctum Concilium* (= SC) offre i cosiddetti «altiora principia», ovvero i principi generali che forniscono un quadro teologico necessario affinché le singole riforme abbiano un preciso fondamento e non siano effettuate in maniera improvvisata.

Il capitolo II della SC tratta del mistero eucaristico con uno sguardo parti-

colare alla riforma della Messa. Esso può essere diviso in tre parti: 1. Introduzione (nn. 47-48); 2. Riforma della Messa (nn. 49-56); 3. Concelebrazione (nn. 57-58).

Globalmente considerato, il II capitolo si prefigge lo scopo di ridonare piena efficacia pastorale alla celebrazione eucaristica sia sul piano rituale, sia su quello pastorale e spirituale.

Ripercorriamo in maniera sintetica i singoli articoli di questo capitolo fornendo un breve commento che aiuti a coglierne il senso e l'importanza.

1. Introduzione

Aspetto dottrinale

47. Il nostro Salvatore nell'ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della Croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua resurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura.

In questa prima parte viene sottolineato l'aspetto dottrinale dell'Eucaristia, evocando, sulla base delle acquisizioni teologiche del passato, l'essenza stessa dell'istituzione del sacrificio eucaristico ed esplicitando i suoi effetti nella Chiesa e nei fedeli in conseguenza della partecipazione. Si tratta di un articolo che introduce l'intero capitolo e, come tale, si preoccupa di fornire gli elementi dottrinali essenziali per la comprensione dell'importanza dell'Eucaristia nella vita della Chiesa.

Partecipazione dei fedeli

48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla Parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

Dalla consapevolezza dell'importanza della Messa, quale atto centrale del culto cristiano e quale sacrificio di Cristo e della Chiesa, deriva la preoccupazione della Chiesa di far comprendere ai fedeli questo mistero di salvezza e farli partecipare in modo più completo. Se, per la comprensione, la SC indica come efficace metodologia "per ritus et preces", per la

partecipazione offre indicazioni concrete, tracciando le modalità concrete per un coinvolgimento interiore: «siano istruiti nella Parola di Dio»; «si nutrano alla mensa del Corpo del Signore»; «rendano grazie a Dio»; «offrendo l'ostia immacolata non solo per le mani del sacerdote, ma insieme con lui imparino a offrire se stessi»; «di giorno in giorno siano perfezionati nell'unità con Dio e tra loro».

2. Riforma della Messa

Prima di procedere ad esplicitare gli ambiti della riforma, la SC espone le motivazioni e i criteri per la revisione del rito della Messa.

Motivi della riforma

49. Affinché poi il sacrificio della Messa raggiunga la sua piena efficacia pastorale anche nella forma rituale, il sacro Concilio, in vista delle Messe celebrate con partecipazione di popolo, specialmente la domenica e i giorni di precetto, stabilisce quanto segue:

Anzitutto viene chiarito che il fine cui tendere nella revisione del rito dell'*Ordo Missae* è quello di consentire al sacrificio dell'altare di raggiungere la sua piena efficacia anche nella forma rituale. Non che la Messa abbia perduto la sua efficacia oggettiva per le problematiche legate alla forma rituale, ma per dare sviluppo a tale efficacia pastorale in modo da raggiungere pienamente il cuore e la vita dei fedeli è necessario rivedere quelle parti rituali che risultano inadeguate per supe-

rare la difficoltà di una piena e consapevole partecipazione dei fedeli al mistero celebrato. La riforma della Messa, dunque, non è dettata da criteri estetici, ma da necessità pastorale che tiene come fulcro la celebrazione eucaristica con la presenza del popolo di Dio, specialmente nel giorno di domenica.

Riforma del rito della Messa

50. L'ordinamento rituale della Messa sia rivisto in modo che ne emerga più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli.

Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano semplificati; si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria.

Dalle premesse dell'articolo precedente si passa a precisare e circoscrivere la revisione del rito della Messa fornendo alcuni principi di fondo per la futura riforma: permettere ai fedeli di percepire con facilità e senza bisogno di troppe spiegazioni la struttura della Messa; sopprimere aggiunte o doppioni che nel corso della storia hanno sovraccaricato il rito; recuperare quegli elementi che sono stati abbandonati, ma che risultano efficaci per la partecipazione; favorire una più chiara distinzione tra la Liturgia della Parola e la Liturgia Eucaristica; salvaguardare la sostanza dei riti senza stravolgere la loro natura.

Lecture bibliche

51. Affinché la mensa della Parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura.

Superate le difficoltà legate sia alla lingua latina sia alla povertà e inadeguatezza delle letture bibliche, il Concilio ha voluto che la Parola di Dio fosse più presente nella celebrazione della Messa, attraverso la predisposizione della mensa della Parola più ricca e abbondante. Per offrire ai fedeli la possibilità di conoscere le parti più importanti della Sacra Scrittura, ovvero quelle ritenute fondamentali dal punto di vista storico e dottrinale sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, la SC stabilisce che «vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia» attraverso una scelta appropriata delle pericopi bibliche distribuite in un determinato numero di anni.

Omelia

52. Si raccomanda vivamente l'omelia, che è parte dell'azione liturgica. In essa nel corso dell'anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro. Nelle Messe della domenica e dei giorni festivi con partecipazione di popolo non si ometta l'omelia se non per grave motivo.

Insieme al richiamo dell'importanza della Parola di Dio nell'ambito della proclamazione nella celebrazione eucari-

stica, la SC sottolinea pure il valore dell'omelia, ribadendo che in essa, costituendo parte dell'azione liturgica, nel corso dell'anno liturgico, vengono presentati, a partire dal testo sacro, i misteri della fede e le norme della vita cristiana. Elemento già attestato dalle prime comunità cristiane, come nella descrizione della Messa offertici da Giustino (*I Apologia*, 67) e nelle testimonianze dei Padri della Chiesa, l'omelia è indirizzata ai fedeli per istruirli nella fede ed esortarli a una degna condotta di vita cristiana. L'articolo si chiude, poi, con il richiamo all'obbligatorietà dell'omelia nelle Messe con partecipazione di popolo, ovvero domenicali e festive, nella consapevolezza che essa, facendo parte della celebrazione liturgica, contribuisce alla formazione cristiana del popolo di Dio e all'accrescimento della sua fede.

Preghiera dei fedeli

53. Dopo il Vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, sia ripristinata la «orazione comune» detta anche «dei fedeli», in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano speciali preghiere per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo.

Dopo molto tempo dalla sua scomparsa, o forse dalla sua persistenza in altre forme di realizzazione a motivo dello sviluppo e delle nuove configurazioni delle sequenze rituali, la SC auspica il ripristino della preghiera intercessoria, chiamata

«preghiera comune» – perché recitata da tutti i fedeli e perché in essa sono raccolte le necessità di tutti – o «preghiera dei fedeli» – perché veniva recitata dai soli fedeli, dopo il congedo dei catecumeni al termine delle letture –. Essa costituiva una parte importante delle assemblee cristiane e un elemento della tradizione risalente alla «Chiesa nascente». Giustino, nella sua descrizione della Messa, attesta che essa si recitava dopo l'omelia, prima della celebrazione eucaristica, e si svolgeva secondo l'insegnamento di san Paolo, il quale raccomanda «che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (1 Tm 2, 1). Considerata come «una perla perduta e che ora era stata ritrovata in tutto il suo splendore» (Bugnini), la preghiera dei fedeli, assolvendo alla funzione di «cerniera» o «ponte» tra la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica favorisce e fa crescere la partecipazione del popolo di Dio alla celebrazione liturgica in forza del sacerdozio battesimale. Del resto la sua collocazione «dopo il vangelo e l'omelia» risponde a una logica che appartiene a quel dinamismo dialogico che caratterizza la Liturgia della Parola: un dinamismo celebrativo che contempla l'azione di Dio che parla al suo popolo e la risposta del popolo.

Lingua volgare

54. Nelle Messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una

congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture e nella «orazione comune» e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a norma dell'art. 36 di questa Costituzione. Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'Ordinario della Messa che spettano ad essi. Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella Messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa Costituzione.

Sulla base di quanto stabilito nel n. 36 riguardo alla lingua volgare da utilizzarsi in gran parte delle celebrazioni liturgiche per l'utilità del popolo, si auspica che nelle Messe con partecipazione di popolo si possa concedere una "congrua parte" alla lingua volgare. La ragione è pastorale: la concessione dell'uso della lingua volgare si riferisce anzitutto a quelle parti che sono dirette al popolo (letture bibliche) o che vengono partecipate immediatamente dal popolo (preghiera dei fedeli). Inoltre, l'uso della lingua volgare viene esteso, «secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo», ovvero qui ci si riferisce alle preghiere e ai canti eseguiti o recitati dal popolo, come il *Credo*, il *Gloria*, il *Santo*, l'*Agnello di Dio*, i canti del proprio, le risposte e le acclamazioni. Rimandando al n. 40, riguardo all'adattamento, si chiede la possibilità di utilizzare in maniera più ampia la lingua volgare nella Messa, specialmente nei paesi di cultura non latina e nelle terre di missione. Infine, per salvaguardare il patrimonio della lingua liturgica e perché non vada comunque

perduta, si introduce la clausola: «si abbia cura che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'Ordinario della Messa che spettano ad essi».

Comunione sotto le due specie

55. Si raccomanda molto quella partecipazione più perfetta alla Messa, nella quale i fedeli, dopo la Comunione del sacerdote, ricevono il Corpo del Signore dal medesimo sacrificio. Fermi restando i principi dottrinali stabiliti dal Concilio di Trento, la Comunione sotto le due Specie si può concedere sia ai chierici e religiosi sia ai laici, in casi da determinarsi dalla Sede Apostolica e secondo il giudizio del Vescovo, come per esempio agli ordinati nella Messa della loro sacra Ordinazione, ai professi nella Messa della loro Professione religiosa, ai neofiti nella Messa che segue il Battesimo.

In questo numero la SC, trattando della comunione sotto le due specie, introduce il discorso sulla partecipazione. Come già considerato al n. 48 e in altre parti della Costituzione, l'intenzione è di passare dal fatto passivo dell'assistenza alla Messa, ovvero da una partecipazione semplicemente esterna, realizzata solo dall'essere presente fisicamente alla celebrazione, a quella completa e totale attraverso una serie di passaggi progressivi e gradualmente che coinvolgono la persona in maniera piena. Qui si parla di perfetta, ovvero piena e completa partecipazione all'azione liturgica che si ottiene mediante la comunione sacramentale, riprendendo una espressione dell'Istruzione della Congregazione dei Riti sulla

musica sacra e sulla sacra liturgia (3 settembre 1958). Si passa, poi, a trattare la questione della comunione sotto le due specie. Il vecchio Codice di Diritto Canonico prescriveva di amministrare la Comunione sotto la sola specie del pane, limite questo fissato per evitare i pericoli di profanazione e le difficoltà di carattere igienico o pratiche: con questo articolo si prevedono, dunque, eccezioni. Si può dare la comunione sotto le due specie agli ordinati nella Messa della loro ordinazione, ai religiosi nella Messa della loro professione, agli adulti nella Messa che segue il loro Battesimo.

Unità delle due parti della Messa

56. Le due parti che costituiscono in certo modo la Messa, cioè la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori d'anime ad istruire con cura i fedeli nella catechesi, perché partecipino a tutta la Messa, specialmente la domenica e le feste di precetto.

Con questo numero si vuole superare una concezione prettamente legalista circa la partecipazione alla Santa Messa e soprattutto far fronte alla disaffezione dei fedeli verso la prima parte della Messa. In questo articolo, dunque, si afferma l'unità culturale della celebrazione eucaristica, sebbene se ne riconosca la bipartizione in "Liturgia della Parola" e "Liturgia eucaristica". Queste costituiscono un'unica mensa per il forte e vitale legame che le unisce, per cui la partecipazione dei fedeli

è richiesta per entrambe. Per tale motivo, il Concilio, dopo essersi preoccupato di ridonare alla Liturgia della Parola tutta la sua efficacia pastorale, si rivolge ai pastori di anime perché mediante la catechesi istruiscano i fedeli e ne risvegliano le coscienze per una partecipazione piena a tutta la Messa.

3. Concelebrazione

57. § 1. La concelebrazione, che manifesta in modo appropriato l'unità del sacerdozio, è rimasta in uso fino ad oggi nella Chiesa, tanto in Oriente che in Occidente. Perciò al Concilio è sembrato opportuno estenderne la facoltà ai casi seguenti:

- 1° a) al Giovedì santo, sia nella Messa crismale che nella Messa vespertina;
b) alle Messe celebrate nei Concili, nelle riunioni di Vescovi e nei Sinodi;
c) alla Messa di benedizione di un Abate.

2° Inoltre, con il permesso dell'Ordinario, a cui spetta giudicare sulla opportunità della concelebrazione:

- a) alla Messa conventuale e alla Messa principale nelle diverse chiese, quando l'utilità dei fedeli non richieda che tutti i sacerdoti presenti celebrino singolarmente;
b) alle Messe nelle riunioni di qualsiasi genere di sacerdoti tanto secolari che religiosi.

§ 2. 1° Spetta al Vescovo regolare la disciplina della concelebrazione nella propria diocesi;

- 2° Resti sempre però ad ogni sacerdote la facoltà di celebrare la Messa individualmente, purché non celebri nel medesimo tempo e nella medesima chiesa in cui si fa la concelebrazione, e neppure il Giovedì santo.

In questa terza parte del II capitolo la

SC tratta della concelebrazione e, quindi, dell'unità del sacerdozio. Si tratta dunque di far fronte alla questione posta alla coscienza dei sacerdoti circa la loro partecipazione alla Messa in occasione delle grandi o piccole riunioni. Rispetto al passato, il Concilio permette la concelebrazione in maniera più ampia ed estensiva. Si distinguono, comunque, qui due serie di casi. La prima, prevede la concelebrazione al giovedì santo sia nella Messa crismale sia in quella vespertina, alle Messe nei concili, nelle riunioni dei Vescovi e nei Sinodi, alla Messa della Benedizione dell'Abate. La seconda serie, che dipende dal giudizio dell'Ordinario del luogo, prevede la concelebrazione nelle Messe convenzionali e in quelle celebrate in occasione di qualsiasi genere di riunioni di sacerdoti. Inoltre, se da una parte, si lascia, comunque, al Vescovo, la regolamentazione della disciplina della concelebrazione nella propria diocesi, viene assicurata al sacerdote la possibilità di poter celebrare la Messa individualmente, ma non in concomitanza con una concelebrazione.

58. Venga redatto un nuovo rito della concelebrazione da inserirsi nel Pontificale e nel Messale Romano.

L'ultimo numero di questo capitolo stabilisce che l'attuazione pratica di queste disposizioni è subordinata alla preparazione di un rituale che dovrà essere pubblicato nel contesto delle riforme liturgiche previste dal Concilio, nel quale si preveda e si stabilisca quanto spetta al celebrante principale e quanto agli altri concelebranti.

La celebrazione eucaristica del Concilio Vaticano II

Da uno sguardo complessivo al capitolo II della SC si evincono, come pure in tutta la Costituzione liturgica, due traiettorie o due filoni costanti: *il fondamento dottrinale e l'orientamento pastorale*. Ogni articolo ha alla base queste due coordinate di fondo che permettono di cogliere gli elementi di una sana ortodossia e le dinamiche di una efficace ortoprassi.

La svolta del Concilio Vaticano II, grazie all'approfondimento degli studi in campo biblico, patristico, liturgico ed ecumenico, è riuscita a recuperare la base ecclesiologicalo-comunitaria della celebrazione eucaristica ed ha aiutato anche l'ecclesiologia a riflettere sulla natura e identità della Chiesa in base all'esperienza celebrata e vissuta della liturgia.

Inoltre, la SC, nell'orientare il cammino della riforma in campo sacramentale, ed eucaristico in particolare, ha ritenuto indispensabile porre alcuni presupposti teologici per una migliore partecipazione dei fedeli e perché la celebrazione del mistero eucaristico raggiungesse una più profonda fruttuosità e la sua efficacia pastorale.

Fedele, dunque, alla tradizione e aperta verso il legittimo progresso, la SC con il suo II capitolo si prefigge di offrire i fondamenti teologico-pastorali per la rinnovata liturgia della Messa, quale testimonianza autentica della fede immutabile della Chiesa.

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

3 agosto 2014

Prima lettura Is 55, 1-3

Salmo 144 (145): Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.

Seconda lettura Rm 8, 35. 37-39

Vangelo Mt 14, 13-21

In queste domeniche estive riascoltiamo qualche utile richiamo dal testo del *Caceremoniale Episcoporum* che al n. 115 ci ricorda che i libri liturgici devono essere trattati con cura e riverenza, perché vengono proclamate da essi la parola di Dio e la preghiera della Chiesa. Per questo si deve fare attenzione che nelle celebrazioni liturgiche siano disponibili i libri liturgici ufficiali nella edizione più recente, belli e decorosi per la loro realizzazione tipografica e per la rilegatura.

PANE E PESCE PER NOI

Non era certo una festa campestre di mezza estate l'occasione in cui Gesù ha moltiplicato i pani e i pesci sulle rive del lago di Genesaret. C'era tanta gente ma con tanta sofferenza: lo sconcerto per la morte di quel grande profeta che era stato Giovanni Battista; innumerevoli ammalati e peccatori in cerca di una pa-

rola di speranza e di un gesto d'affetto; una folla affamata e assetata di pane, di verità, di vita. Non si trattava di una scampagnata o di un pomeriggio di vacanza sull'erba, per dimenticare i propri problemi. La gente era lì per qualcosa di più e Gesù lo sapeva bene; sapeva che non bastava un po' di sollievo. Si muove di fronte al dolore, alla fame, alla fatica dell'umanità, rappresentata da quella gente, e agisce. Egli non si ferma a compiangere, non si limita neppure a esprimere solidarietà. Lo afferma con parole chiare: non si può mandare via quella gente! Ed ecco il miracolo: vero, concreto, testimoniato da più di cinquemila uomini, senza contare donne e bambini; bambini che di pane ne mangiano, eccome!

Gesù è commosso di fronte al male, alla sofferenza. Gesù allora prega, risana, parla e dà ai discepoli, alla sua Chiesa, il compito di collaborare con lui nel dare la vita. Gesù dà con abbondanza straordinaria, senza limiti, quasi con eccesso, al punto che ne avanza. Ma Gesù vuol dire qualcosa di più, vuol offrire qualcosa di più: vuol dare se stesso! Quell'evento, quel miracolo è anticipo, è presagio di un

avvenimento, di un dono ben più grande: l'Eucaristia dell'ultima cena. Il pane è lui; il pesce è lui! La testimonianza dei graffiti e dei primi disegni nelle catacombe lo testimoniano: il simbolo del pane rappresenta Gesù stesso, il pane vivo, il pane vero disceso dal Cielo. Il simbolo del pesce rimanda a Gesù con il gioco dell'acrostico delle cinque lettere greche che compongono quella parola e dalle cui iniziali derivano i cinque "nomi" di Gesù: egli è l'"IXTUS" (pesce); I/Gesù, X/Cristo, T/(di) Dio, U/Figlio, S/Salvatore.

Gesù non ha dato alla sua Chiesa il normale potere di moltiplicare i pani e i pesci. Nella storia qualche santo della provvidenza ci è certamente riuscito. Ma ha dato alla Chiesa il potere sacramentale di renderlo presente nella Parola e nel Pane di vita. In ogni Eucaristia egli rinnova l'evento della moltiplicazione del suo Pane e della sua presenza salvifica. Lo aveva già intravisto il profeta Isaia (I lettura): Ascoltate e vivrete... mangiate il vero pane che sazia la fame di bene e di infinito che portate dentro. Qui troviamo il senso della nostra fede, del nostro credere in Cristo che, con la sua presenza, rivela l'amore del Padre e riempie ormai da duemila anni la storia dell'uomo. Anche noi, anche l'umanità del nostro tempo, come quella folla, cerchiamo qualcuno che ci dia risposte, che ci dica dov'è Dio, che ci faccia capire il senso del nostro soffrire, del patire, del cercare, del continuare a sperare, del riuscire a fare qualcosa che può cambiare la storia.

San Paolo ha fatto l'esperienza di stare contro Cristo e senza Cristo e quella di stare con lui e in lui, per questo esclama (II lettura): "Chi ci separerà dall'amore di Dio in Cristo Gesù?". Da quando Gesù nell'Eucaristia si fa nostro cibo e bevanda di salvezza; da quando il suo sangue scorre in noi e la sua carne diventa la nostra carne: chi mai potrà separarci da lui? Essere un solo corpo e un solo spirito in lui, non sono solo belle parole, è realtà. Dopo averci presentato le parabole del Regno, l'evangelista Matteo in questa domenica ci presenta i segni del Regno, della presenza di Cristo con noi: la preghiera di Gesù al Padre, la parola di Gesù alla gente, l'amore e la sollecitudine di Gesù per i poveri, gli ammalati, gli affamati; la salvezza di Gesù per i peccatori e i disperati.

Signore, anche oggi "gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa" (Salmo responsoriale); e tu dai veramente il cibo in tempo opportuno? Quanti anche oggi muoiono di fame, di freddo, di stenti, di malattie! Dove sei Signore? O forse: dove siamo finiti noi? Come abbiamo ridotto la terra, che tu avevi creato come un giardino per tutti? Mostrati Padre per tutti anche oggi. Come i discepoli anche noi spesso diciamo: non abbiamo nulla! Non abbiamo nulla: non è vero; qualcosa abbiamo e tu, Signore, tu lo sai e tu solo ci rendi capaci di dividerlo con te e con gli altri; tu sei capace di moltiplicarlo, ricordandoci che tu sei l'unica cosa veramente necessaria per la nostra vita.

FESTA DELLA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE - C

6 agosto 2014

I lettura Dn 7, 9-10. 13-14 *oppure* 2Pt 1, 16-19

Sal 96 (97): Il Signore regna, il Dio di tutta la terra.

Vangelo Lc 9, 28b-36

Il n. 233 del *Caeremoniale Episcoporum* pur rivolgendosi ai Vescovi richiama tutti noi a una particolare attenzione, secondo l'invito di Gesù a scendere dal monte nella valle dopo la sua Trasfigurazione: «Il vescovo dunque si preoccupi che gli animi dei fedeli siano indirizzati prima di tutto ad osservare con spirituale disposizione le feste del Signore e i sacri tempi dell'anno liturgico, così che ciò che in essi si celebra ed è proclamato a parole, sia creduto con la mente, e ciò che è creduto con la mente sia tradotto nei modi di comportarsi in pubblico e in privato».

TU CI SEI NECESSARIO, O CRISTO

La sera di questo giorno, anche allora domenica, nell'anno 1978 chiudeva gli occhi alla scena del mondo il Papa Paolo VI. Ritroviamo in questa festa le sue parole in una bella e significativa preghiera a Cristo, contemplato nella sua Trasfigurazione:

«O Cristo, nostro unico mediatore, *tu ci sei necessario*: per vivere in comunione con Dio Padre; per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi; per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario, o solo vero Maestro delle verità recondite e indispensabili della vita, per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro, per scoprire la nostra miseria e per guarirla; per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità; per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace.

Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione e dalla negazione, e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi, per imparare l'amore vero e per camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa, fino all'incontro finale con te amato, con te atteso, con te benedetto nei secoli. Amen».

Ci è necessario Cristo. Ci è necessario e indispensabile, secondo la Parola del Padre, l'ascolto delle sue parole, del suo Vangelo, della sua vita. La pagina del Vangelo, che già abbiamo ascoltato quest'anno nella II Domenica di Quaresima, riporta l'invito

esplicito di Dio stesso, del Padre dal Cielo: «Questo è il Figlio mio, l'amato... Ascoltatelo!». Puntualmente san Pietro nella sua lettera (II lettura) ricorda che lui quella luce l'ha vista, che quell'invito chiaro lui l'ha sentito e non può tacere. Lui per primo si è messo in ascolto per trasmettere una verità, una parola che ha cambiato anche le sua vita. Ora l'apostolo Pietro invita noi a non chiudere gli occhi e gli orecchi a questa presenza. Non è una favola ma la potenza di Dio che si manifesta e ci viene incontro, lui che «ha parlato per mezzo dei profeti» (professione di fede).

Così il Profeta Daniele (I lettura), per rivelazione di Dio, aveva già intravisto la luce e la gloria del Messia: un figlio di uomo, anticipo e profezia del Figlio di Dio fatto uomo per noi e per la nostra salvezza. Un figlio che scruta i “libri aperti” per diventare per noi una Parola viva e vera, il “Verbo incarnato”, la Parola fatta persona umana, da accogliere e da ascoltare. Questo è interessante: già in quella pagina dell'Antico Testamento e ancor più chiaramente sul Tabor Gesù per primo si mette in ascolto della Legge e dei Profeti, di Mosè e di Elia. Un modello e un esempio anche per noi, per ogni credente e in ogni tempo.

Da qui deriva la nostra vocazione fondamentale di cristiani: metterci in ascolto della Parola di Dio, di Cristo, dello Spirito e del Padre. Dio in prima persona sul monte dà un ordine, un'indicazione esplicita per la nostra vita di discepoli di Cristo: Ascoltatelo! Un ascolto che non è fatto di parole; e, infatti, Pietro viene subito zittito dalla nube. Un ascolto che è anzitutto silenzio e contemplazione per diventare vita concreta di testimonianza e presenza con Cristo in noi nel mondo e nella storia. Sul volto di Cristo, il rivelatore del Padre, risplende la luce della gloria di Dio perché in lui noi sappiamo riconoscere chi è Dio e chi siamo noi. Cristo ha già acceso in noi una luce che ci conduce verso la pienezza della luce.

Noi, che come Pietro non sappiamo cosa dire, impariamo a fare silenzio. Come Pietro non pretendiamo di dire o di fare subito qualcosa, ma mettiamoci in ascolto per accogliere quella Parola e quella luce che è Cristo. Il Cristo risorto e glorioso, il nostro Salvatore, ha già la sua centralità e unicità nella nostra vita e nelle nostre scelte. La sua Parola, la sua luce e la sua grazia sono indispensabili per la nostra salvezza. «Tu ci sei necessario, o Cristo!».

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

10 agosto 2014

Prima lettura I Re 19, 9.11-13

Salmo 84 (85): Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Seconda lettura Rm 9, 1-5

Vangelo Mt 14, 22-33

Ancora dal *Caeremoniale Episcoporum* (n. 116) qualche indicazioni per celebrare bene. Vi si legge che nella recitazione dei testi da parte sia del sacerdote sia dei ministri, sia di tutti gli altri, la voce corrisponda al genere del testo stesso, a secondo che questo sia una lettura, un'orazione, una ammonizione, una acclamazione, un canto, nonché alla forma della celebrazione e alla solennità dell'assemblea.

IL FIGLIO DI DIO

Questa Domenica segue una delle feste più belle e più dimenticate dell'anno liturgico, che si celebra in data fissa, normalmente in giorno feriale, il 6 agosto: la Trasfigurazione del Signore! Lassù sul monte Tabor, Dio, il Padre, proclamò Gesù come suo Figlio e invitò tutti ad ascoltarlo (Mt 17, 1-9). Anche i discepoli nell'odierna pagina del Vangelo gridano sulla loro barca: "Davvero tu sei il Figlio di Dio!". Ci sarà un altro al termine della vita di Gesù che dirà: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio" (Mt 27, 54); un centurione romano, un pagano che dichiara la verità e riconosce in quel povero condannato a morte il Figlio di Dio. In quel momento Gesù non compie miracoli, non si fa riconoscere con segni prodigiosi; compie il segno, il miracolo più grande: lui, il Figlio di Dio fatto uomo, dona la sua vita per l'umanità, compie fino in fondo il suo atto sponsale con la Chiesa.

Riconoscere la presenza del Signore, del Figlio di Dio, non è sempre facile. I discepoli sul mare, come dopo la Pasqua, lo scambiano per un fantasma. Non è poi una cosa

così strana. Non è forse anche per noi la presenza del Signore qualcosa di talmente spirituale da diventare addirittura un qualcosa di evanescente? Altro che il Salvatore dell'uomo, il Dio con noi: troppo spesso, purtroppo, egli non è colui che incide in modo determinante nelle nostre scelte, nei nostri comportamenti, nella nostra vita, ma viene lasciato ai margini, chiuso nelle chiese o peggio nelle sagrestie. Occorre saper andare al di là delle apparenze, del sentimentalismo; occorre fare un passo in più e aprirsi al Signore, alla sua presenza vera e reale, spalancare il cuore e la vita al dono della fede, anche se ci sembra che il terreno del credere e dell'abbandonarsi a Dio sia, come l'acqua, infido e pericoloso. Siamo anche noi chiamati, come Pietro, ad avere il coraggio di metterci nelle mani di Gesù, passando dalla sfida alla fiducia. Ma la nostra esperienza è spesso segnata dal rifiuto di Dio e oggi più che mai dal pensare che si sta bene e si può vivere anche senza di lui. Come fu l'esperienza di san Paolo (II lettura), che nota con sgomento il rifiuto del suo popolo, il popolo ebraico, nei confronti di Gesù e vorrebbe essere lui stesso "scomunicato", perché loro possano riconoscere l'unica via di salvezza in Gesù di Nazaret, il Cristo, il Messia, il Figlio di Dio ed essere in comunione con lui.

Mi ritornano alla mente le parole che Giovanni Paolo I, Albino Luciani, il Papa dei 33 giorni, pronunciò all'inizio del suo Pontificato, quasi presago della fragilità del suo breve ministero: "Abbiamo ancora l'animo accasciato dal pensiero del tremendo ministero al quale siamo stati scelti: come Pie-

tro, ci pare di aver posto il piede sull'acqua infida, e, scossi dal vento impetuoso, abbiamo gridato con lui verso il Signore: «Signore, salvami!». Ma abbiamo sentito rivolta anche a Noi la voce, incoraggiante e al tempo stesso amabilmente esortatrice del Cristo: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Se le umane forze, da sole, non possono essere adeguate a tanto peso, l'aiuto di Dio onnipotente, che guida la sua Chiesa attraverso i secoli in mezzo a tante contraddizioni e contrarietà, non mancherà certo anche a Noi, umile e ultimo *Servo dei Servi di Dio*. Tenendo la Nostra mano in quella di Cristo, appoggiandoci a Lui, siamo saliti anche Noi al timone di questa nave, che è la Chiesa; essa è stabile e sicura, pur in mezzo alle tempeste, perché ha con sé la presenza confortatrice e dominatrice del Figlio di Dio. Secondo le parole di Sant'Agostino, che riprende un'immagine cara all'antica Patristica, la nave della Chiesa non deve temere, perché è guidata da Cristo... Con questa fede, Noi procederemo. L'aiuto di Dio non Ci mancherà se-

condo la promessa indefettibile: «Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Parole che valgono anche oggi per noi e per la Chiesa

I giorni dell'estate che ancora ci rimangono, sono invito a metterci alla scuola di Gesù, per trovare il tempo di stare con lui e come lui in silenzio sul monte, in riva al lago per ripensare gli avvenimenti, i fatti della vita, la nostra quotidianità alla luce della sua parola, della sua presenza. Per riconoscere come il profeta Elia (I lettura) la presenza di Dio nella nostra vita, che non si manifesta in modo eclatante, ma come un soffio delicato, una brezza leggera che rinfresca e conforta, che incoraggia e rianima. Dio si è fatto a noi vicino nel dono del suo Figlio, che ci ripete: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!»; e dice ad ognuno di noi: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Riconosciamo la sua presenza e la sua vicinanza, con fede e con fiducia diciamogli: Signore salvami; non lasciarmi solo!

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - MESSA DELLA VIGILIA

14 agosto 2014

I lettura 1Cr 15, 3-4. 15-16; 16, 1-2

Sal 131 (132): Sorgi, Signore, tu e l'arca della tua potenza.

II lettura 1Cor 15, 54b-57

Vangelo Lc 11, 27-28

Al n. 233 del *Caeremoniale Episcoporum* si offre un'indicazione da tenere presente

anche nel culto mariano. Si raccomanda che oltre alle celebrazioni liturgiche di cui è composto l'anno liturgico, in molte regioni sono presenti usanze popolari e pii esercizi. Fra questi il vescovo, in virtù del suo ufficio pastorale, tenga in grande considerazione quelli che sono utili a favorire la pietà, la de-

vozione e l'intelligenza dei misteri di Cristo e curi che siano in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano.

LA VERGINE FEDELE

Tra i vari attributi che si danno alla Madonna, noi preghiamo e riconosciamo Maria come la *Vergine fedele*. Fedele a chi, a che cosa? Certamente ella è stata fedele a Dio e alla sua vocazione straordinaria. Una fedeltà semplice e umile che ha significato per lei, Madre di Cristo, obbedienza a un progetto, costanza nel proprio compito, perseveranza nel quotidiano e speranza di un compimento finale. Ma la vera e autentica fonte della fedeltà di Maria, come anche della nostra, è sempre in Dio, che la Sacra Scrittura presenta come il Dio fedele (es. Dt 7, 9; 1Gv 1, 9). La sua fedeltà risiede soprattutto nel fatto che la sua parola è viva, vera ed efficace. Questo appare fin dall'inizio della storia della salvezza: Dio disse e creò. Una parola creatrice che fa esistere la realtà. In Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, questo appare in modo ancora più evidente. Per questo la gente del suo tempo lo stimava e riconosceva in lui una presenza straordinaria di Dio: non è come gli altri, parla con autorevolezza, fa quello che dice (Mc 1, 22). Quale esempio e insegnamento anche per noi! Per questo Gesù lo esige anche da noi: solo "Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre" (Mc 3, 35). Per questo Gesù (Vangelo), di fronte a chi giustamente esalta la beatitudine di sua Madre

ne rivela il vero motivo: non tanto la sua prodigiosa maternità divina, ma la sua adesione generosa e la sua fedeltà autentica e convinta alla Parola di Dio, accolta e osservata nel cuore e nella vita.

San Paolo (II lettura) scrivendo ai cristiani della città di Corinto ricorda che la fedeltà del Signore nei nostri confronti si esprime anzitutto ed essenzialmente nel dono del suo Figlio unigenito, nato dalla Vergine Maria. Egli, che con la sua parola è efficace, fa quello che dice, attraverso la Vergine Maria ci fa arrivare la sua grazia, il suo amore, la sua forza, la sua misericordia, la sua salvezza. In tutto questo Dio è fedele e non viene meno al suo impegno con noi! La sua più grande benedizione è il suo Figlio Gesù, colui che cantiamo in ogni Messa: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" e nell'*Ave, Maria* riconosciamo come "il frutto benedetto del seno di Maria". Ma anche noi esprimiamo la nostra fedeltà al Signore quando nella preghiera lo lodiamo, lo ringraziamo o lo invochiamo, certi che non ci tradisce, non ci abbandona, non ci lascia soli ma è fedele alla sua infinità bontà e misericordia. Spesso purtroppo le nostre sono solo parole.

Alla fedeltà, alla benedizione del Signore ci affidiamo tutti in questo giorno di festa guardando a Maria, la nuova e vera arca dell'alleanza con Dio. La *Vergine fedele*, che è stata accanto al suo Figlio fin sotto la Croce, sostiene e accompagna ancora e sempre la nostra preghiera. Lei che invochiamo come la "benedetta tra le donne", che ha sperimentato nella sua vita la benedizione del Signore, ci sostiene perché ogni giorno ci

ricordiamo di benedire il Signore, di accogliere sempre la benedizione del Signore e diventare noi stessi provvidente benedizione per quanti incontriamo sulle strade della vita.

Facciamo nostra la preghiera a Maria dall'esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco:

Vergine e Madre Maria, tu che, mossa dallo Spirito, hai accolto il Verbo della vita nella profondità della tua umile fede, totalmente donata all'Eterno, aiutaci a dire il nostro "sì" nell'urgenza, più imperiosa che mai, di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.

Tu, ricolma della presenza di Cristo, hai portato la gioia a Giovanni il Battista, facendolo esultare nel seno di sua madre. Tu, trasalendo di giubilo, hai cantato le meraviglie del Signore. Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce con una fede incrollabile, e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione, hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito

perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.

Ottienici ora un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita che vince la morte. Dacci la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti il dono della bellezza che non si spegne.

Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione, madre dell'amore, sposa delle nozze eterne, intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima, perché mai si rinchiuda e mai si fermi nella sua passione per instaurare il Regno.

Stella della nuova evangelizzazione, aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione, del servizio, della fede ardente e generosa, della giustizia e dell'amore verso i poveri, perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra e nessuna periferia sia priva della sua luce.

Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi. Amen. Alleluia.

SOLENNITÀ DELL'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA - MESSA DEL GIORNO

15 agosto 2014

I lettura Ap 11, 19a; 12, 1-6a. 10ab
Sal 44 (45): Risplende la Regina, Signore,
alla tua destra.

II lettura 1Cor 15, 20-26
Vangelo Lc 1, 39-56

Il testo del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 865) ci ricorda che ogni chiesa per essere dedicata deve avere un titolo: la Santissima Trinità; nostro Signore Gesù Cristo, con ri-

ferimento a un mistero della sua vita o a un titolo già ammesso nella sacra liturgia; lo Spirito Santo; la beata vergine Maria anch'essa con un appellativo già accolto nella sacra liturgia; i santi Angeli oppure un santo iscritto nel "Martirologio Romano" o nella sua appendice debitamente approvata; non invece un beato, senza indulto della Sede Apostolica. Il titolo della chiesa deve essere uno solo, a meno che non si tratti di santi

che il Calendario riporta uniti.

L'Istruzione *Calendaria particularia* (24 giugno 1970) al n. 35 precisa che se titolare è la beata Vergine Maria, con denominazioni che non si trovano nel calendario generale o in quello particolare, se ne celebri la solennità il 15 agosto o in altro giorno in cui nei medesimi calendari è prevista una celebrazione della beata Vergine Maria, in armonia con la festa titolare e con particolari manifestazioni di devozione: pellegrinaggi, tradizioni popolari, ecc.

BENEDETTA TU TRA LE DONNE

Mi è capitato un giorno, mentre andavo verso il cimitero del mio paese, di assistere a una scena che mi ha fatto piacere e mi ha commosso. Una bambina guardando agli ultimi capitelli della Via Crucis, a quei personaggi rappresentati nei vari quadri, chiedeva al suo papà: *chi sono quelli?* Il giovane papà con pazienza spiegava alla sua bambina i vari gruppi di persone, soffermandosi soprattutto sulla figura di Maria, la Madre di Gesù. Quella mamma faceva particolare impressione e suscitava gli interrogativi della piccola bambina.

Potessimo anche noi oggi, in questa solennità dell'Assunzione di Maria al Cielo, e sempre fermarci con tanta semplicità a contemplare a meditare sulla figura di Maria, sulla sua presenza nella storia di Gesù, nella vita della Chiesa e nelle nostre vicende personali e di famiglia. Sapessimo anche noi imparare a parlarne a noi stessi, ai nostri familiari, quando se ne presenta l'occasione, senza andare in cerca di rivelazioni sorpren-

denti o di chissà quali apparizioni. Parlare di Maria come di una presenza normale nella nostra vita, che fa parte della nostra storia personale, familiare ed ecclesiale. Un modo di narrare simile a quello dei Vangeli, tanto semplice e delicato, asciutto e immediato. Nello stile del Nuovo Testamento che si ci parla di Maria, ma senza alcun sensazionalismo.

L'invito che ci viene in questa "Pasqua estiva", la Pasqua dell'Assunzione di Maria accanto a Cristo nella gloria del Cielo, è quello di guardare a lei per guardare a noi. Guardare a colei che è la "Benedetta tra tutte le donne" per guardare a noi oggetto e destinatari di un'analogia benedizione (II lettura) che in Cristo ci avvolge e ci coinvolge in un "destino" di gloria. In Cristo anche noi siamo chiamati alla vita e alla gloria, accanto al Padre e nello Spirito Santo. Ce lo ricorda un canto che spesso facciamo nelle nostre assemblee liturgiche: "Maria, tu che ora vivi nella gloria assieme al tuo Signor: Aiutaci ad accogliere il Figlio tuo che ora vive in noi". Egli, attraverso la sua Parola e i Sacramenti, già vive dentro di noi come allora in Maria. Sì, anche noi come Maria siamo dimora di Cristo: lo accogliamo in noi quando ascoltiamo la sua Parola, quando ci nutriamo del suo Corpo nell'Eucaristia, quando lo riconosciamo nei poveri e nei sofferenti che ci chiedono di aprire il nostro cuore. Sì, il Figlio di Maria vive già anche in noi, dentro di noi.

Noi siamo chiamati, come Maria, a dire al mondo, a portare al mondo, a offrire al mondo questa presenza in noi di Cristo, del Padre e dello Spirito Santo. Come Maria

anche noi siamo chiamati a riconoscere, a dichiarare e a vivere nella consapevolezza che Cristo può cambiare la nostra vita, la storia e il mondo, come ella canta nel suo *Magnificat*. Il segno nel Cielo, richiamato dall'Apocalisse (I lettura) ci ricorda che anche noi siamo invitati nella fatica, nella lotta, nell'impegno quotidiano, a volte eroico, a portare Cristo e la sua vittoria pasquale nel mondo, segnato dal male e dal peccato. Ma anche con tanta semplicità, come quel papà che parlava di Maria alla sua bambina. Guardiamo oggi a Maria, guardiamo a noi stessi e agli altri, vivendo in questo mondo con lo sguardo costantemente rivolto ai beni eterni (cfr la Colletta). Ci aiuta nella nostra riflessione la bella preghiera che conclude gli Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo* (n. 56):

Maria, Vergine del silenzio, non permettere che davanti alle sfide di questo tempo la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione o dall'impotenza. Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto, grembo nel quale la Parola diventa feconda e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.

Maria, Donna premurosa, destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri a noi stessi. Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero dell'altro e ci pone a servizio della sua crescita. Liberaci dall'attivismo sterile, perché il nostro agire scaturisca da Cristo, unico Maestro.

Maria, Madre dolorosa, che, dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio nel Bambino di Betlemme, hai provato il dolore straziante di stringerne tra le braccia il corpo martoriato, insegnaci a non disertare i luoghi del dolore; rendici capaci di attendere con speranza quell'aurora pasquale che asciuga le lacrime di chi è nella prova.

Maria, Amante della vita, preserva le nuove generazioni dalla tristezza e dal disimpegno. Rendile per tutti noi sentinelle di quella vita che inizia il giorno in cui ci si apre, ci si fida e ci si dona.

citare, proferire devono essere intesi sia del canto, sia della recita, osservando i principi proposti nei singoli libri liturgici e le norme indicate a suo luogo. Invece l'espressione «cantare o dire», che nei libri rituali è spesso adoperata, deve essere intesa del canto, a meno che non vi sia una qualche causa che lo sconsigli.

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

17 agosto 2014

Prima lettura Is 56, 1. 6-7

Salmo 66 (67): Popoli tutti, lodate il Signore.

Seconda lettura Rm 11, 13-15. 29-32

Vangelo Mt 15, 21-28

Il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 117-118) ci ricorda che nelle rubriche e nelle norme dei libri liturgici i verbi dire, re-

citare, proferire devono essere intesi sia del canto, sia della recita, osservando i principi proposti nei singoli libri liturgici e le norme indicate a suo luogo.

Invece l'espressione «cantare o dire», che nei libri rituali è spesso adoperata, deve essere intesa del canto, a meno che non vi sia una qualche causa che lo sconsigli.

FEDE E CORAGGIO

Di una persona di cui ci si può fidare, che è affidabile e leale, da noi si dice popolarmente che è “fedele come un cane”. Non è così presso i popoli mediorientali, ebrei o musulmani, dove si dà del “cane” in modo offensivo e spregiativo a chi è infedele, a chi non ha la loro fede: “Cani di infedeli”. Gesù non è esente da questa mentalità, ma aiuta a superarla proprio nel fatto narrato da san Matteo, in una progressione quasi scenica, nel Vangelo che ascoltiamo in questa domenica. Una donna straniera, cananea, della regione multiethnica di Tiro e Sidone, una zona di meticcì, come diremmo oggi, chiede a Gesù un miracolo. Dapprima egli, da vero rabbino intransigente, non la ascolta neppure; “si nega” e non la degna di uno sguardo. Riesce persino a meravigliare i suoi discepoli per la sua durezza; loro che, almeno per opportunismo vorrebbero togliersela di torno, cavarsela da quell'importuna. Gesù finge addirittura un estremo rispetto della legge, della sua missione di Messia, inviato solo al popolo eletto! E quando finalmente le rivolge la parola, addolcisce il termine, ma non nega la sua considerazione per lei: Cagnolini siete, tu e tua figlia! Ma poi ecco il riconoscimento e l'elogio: “Donna, grande è la tua fede!”. Non però alla stregua di una concessione a un animale, ma di un dono a una persona umana degna di rispetto, di accoglienza, di stima. E la sua fede inserisce quella donna e tutti i “cani” come lei nel popolo dei salvati, nel popolo degli amati da Dio, nel popolo dei figli di Dio.

I figli di Dio non sono, infatti, solo i figli di Abramo, ma sono coloro che credono, perché è la fede e non la successione dinastica a costituire il popolo di Dio. Già i profeti più illuminati lo avevano compreso. L'universalità della promessa e dell'alleanza del Signore è per tutta l'umanità (I lettura), dichiara il profeta Isaia, proclamando che Dio vuole accogliere tutti i popoli della terra nella sua casa di preghiera. Ed è anche l'esperienza della Chiesa primitiva di cui abbiamo un'eco nella pagina di san Paolo (II lettura): ci si rivolge dapprima solo agli Ebrei, ma poi anche ai pagani, alle genti. Il Vangelo è per tutti e ci vorrà un Concilio a Gerusalemme (At 15) per chiarirne le modalità dell'annuncio. Se gli Ebrei hanno detto no a Cristo, questo fatto è diventato per noi la grande opportunità di salvezza, perché per noi, ma sempre anche per loro, “i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili”.

Guardando a quella donna straniera viene da pensare che a volte si parla ancora delle donne come del sesso debole. Occorre riconoscere invece il valore di questa e di tante donne ben più forti e tenaci degli uomini! Donne che hanno saputo e sanno reggere una casa, un lavoro e un'attività, portare avanti una famiglia, sostenere certe croci pesanti di fatica e sofferenza, con un coraggio e una serenità invidiabili. Era una di queste anche la Cananea. Una donna coraggiosa che non si arrende davanti all'apparente rifiuto di Gesù. La sua è la fede coraggiosa di una mamma, che non chiede per se stessa, ma per sua figlia; il coraggio di chi sa a chi chiedere e come chiedere,

con fiducia e insistenza. Sa chi è Gesù; sa che cosa ha fatto Gesù e sa che solo da lui può ottenere salvezza per sua figlia. Al punto che i discepoli non per carità, ma per farla smettere intercedono per lei presso Gesù. Un vero modello di preghiera tenace e Gesù ne approfitta per dare una lezione, non alla donna ma ai suoi discepoli. Gesù educa i suoi discepoli e noi, sua Chiesa, a non far distinzione di razza, di popoli, di culture, ma a saper riconoscere dove c'è fede.

Oggi, a motivo dei viaggi e delle migrazioni, veniamo a contatto con altre fedi, soprattutto con l'islam, e questa è un'autentica sfida e non da poco per noi cristiani. Lasciando da parte le compli-

canze sociali e politiche, l'atteggiamento fondamentale del cristiano è quello di non venire meno alla propria fede e di aprire il cuore a chi chiede di far vedere i segni della nostra fede. Diciamolo con fierezza: siamo cristiani e per il nostro Dio nessuno è un cane!

Anche in questa domenica Gesù non ci offre briciole, ma ci dona tutto se stesso, il suo Corpo e il suo Sangue, il suo Vangelo, perché sappiamo riconoscerlo, oggi e sempre, la nostra più grande ricchezza, la nostra salvezza. Guardiamo in questi giorni anche a un'altra donna mite e coraggiosa, Maria di Nazaret, e impariamo da lei: ella è l'Assunta, perché ci ha creduto con fede e coraggio.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

24 agosto 2014

Prima lettura Is 22, 19-23

Salmo 137 (138): Signore, il tuo amore è per sempre.

Seconda lettura Rm 11, 33-36

Vangelo Mt 16, 13-20

Il testo del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 227), prendendo spunto dalla *Sacrosanctum Concilium* (102) ci offre una profonda riflessione sul senso dell'Anno Liturgico: «La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare con sacra memoria, in determinati giorni nel corso dell'anno, l'opera salvifica del suo sposo divino. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome

di "domenica", fa la memoria della risurrezione del Signore, che una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, celebra a pasqua, la più grande delle solennità. Nel ciclo annuale poi presenta tutto il mistero di Cristo, dall'incarnazione e natività fino all'ascensione, al giorno di pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli i tesori di potenza e di meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti in ogni tempo, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza».

NON DITE A NESSUNO!

L'ultima espressione del Vangelo di questa domenica può risultare incomprensibile per molti. Gesù ordina ai suoi discepoli di non dire a nessuno che egli è il Cristo. Ci sembra che avrebbe dovuto dire proprio viceversa: dite a tutti che sono il Cristo, il Messia! Gesù invita a tacere: perché? Qui si comprende subito l'importanza di una conoscenza non superficiale del Vangelo. Chi ha approfondito anche minimamente lo studio del Vangelo sa che si tratta di quello che gli esegeti chiamano il "segreto messianico"; cioè il fatto che Gesù vuol tenere nascosta la sua identità per non essere frainteso. Non vuol essere scambiato per un Messia (Cristo) a buon mercato, che fa miracoli e prodigi. Non si presenta come uno dei tanti rivoluzionari che cercano di portare via, in nome di Dio, il potere ai Romani. Vuole che piano piano sia accolto il suo Vangelo, il suo annuncio, il suo Regno, perché la sua piena rivelazione sarà sulla croce e nella risurrezione. Solo ai più vicini si fa conoscere; a chi crede, a chi ha veramente fede in lui, il Figlio di Dio fattosi uomo si rivela in pienezza.

Ci viene allora anzi tutto un richiamo a conoscere meglio, a capire più in profondità la persona di Gesù e il suo Vangelo. Di fronte al progredire delle scienze, al moltiplicarsi delle conoscenze e degli strumenti per sapere, spesso la nostra conoscenza di Cristo rimane piccola e povera, quasi infantile. La parola di Gesù ai discepoli è quindi rivolta anche a noi: «Ma voi chi dite che io sia?» (Vangelo). È una domanda che non possiamo eludere e che ci è rivolta anche perso-

nalmente: chi è Cristo per me e non tanto o solo, cosa ne pensa o cosa dice la gente di lui. Ci è chiesto poi di proseguire ulteriormente nel rispondere alla domanda in una conoscenza che è fatta di impegno serio e fedele di aprire la Bibbia, di preghiera, di riflessione, di studio, di approfondimento, di ricerca, per comprendere meglio nella lettura e nell'ascolto il messaggio di Dio per noi. Ma c'è, inoltre, un altro aspetto: è necessario personalizzare il nostro rapporto con Cristo, la nostra relazione con il Signore, imparando a camminare con lui. Con la consapevolezza che si tratta di una crescita non solo intellettuale, ma come dice la preghiera eucaristica V, riconoscendo che: «Il Cristo, tua parola vivente è la via che ci guida a te, o Padre, è la verità che ci fa liberi, è la vita che ci riempie di gioia».

A volte noi ci comportiamo come persone che pensano di sapere tutto di Dio e della sua volontà, e non abbiamo l'umiltà di dipendere da Dio, come il notabile a cui Isaia (I lettura) si rivolge con parole minacciose. Così, come per l'apostolo Pietro, anche per noi è importante un contatto personale con Cristo. Pietro è la pietra, perché Cristo è con lui. Gli dice Gesù, e lo dice anche a noi: io ti do la mia autorità per aprire e chiudere. Ti è offerta la chiave per capire: non rifiutarla. Impara a usarla nel silenzio, nella riflessione, nella preghiera. Come Pietro accorgiti che in te il Signore parla, è presente. Direbbe sant'Agostino: «Cerchi la verità? Non uscire fuori da te stesso, non andare a cercarla in giro. Rientra in te stesso. Nel cuore dell'uomo abita la verità» (*De vera religione*, 39, 72).

San Paolo nella II lettura ci ricorda che tutto viene da Dio, dal Padre per mezzo di Cristo, il Figlio di Dio. Con questa sapienza, con questa luce, Pietro è stato illuminato da Dio e Paolo è stato folgorato da Cristo sulla via di Damasco. La domanda si fa dunque concreta anche per noi: Tu che dici di Gesù Cristo? Chi è per te Gesù Cristo? Con sant'Ambrogio possiamo rispondere: «Cristo è tutto per noi!».

Vale anche per noi l'avvertimento: non dite ad alcuno chi è il Cristo, perché lui non è

una chiacchiera, ma è una persona viva, una presenza autentica! Non dire, ma vivi il Vangelo con un annuncio fatto più con le opere che con le parole. Come Cristo, che è la parola fatta carne, il *logos* fatto uomo, persona umana. Non basta una parola che rimane sulla bocca o sulla carta. Impariamo a leggere, a conoscere il Vangelo, per incontrare Cristo, per vivere il suo comandamento, per avere in noi il pensiero del Signore.

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

31 agosto 2014

Prima lettura Ger 20, 7-9

Salmo 62 (63): Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

Seconda lettura Rm 12, 1-2

Vangelo Mt 16, 21-27

Il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 228) ci spiega brevemente il senso della celebrazione della Domenica, Pasqua settimanale del popolo di Dio: «La Chiesa, seguendo la tradizione apostolica che trae origine dal giorno stesso della risurrezione del Signore, celebra, nel primo giorno della settimana, che viene chiamato giorno del Signore o domenica, il mistero pasquale».

PENSARE SECONDO DIO

Negli ultimi decenni del secolo scorso, pensare al terzo millennio, agli anni duemila, significava pensare agli inizi di una nuova

storia, di un tempo contrassegnato da grandi novità, da un inarrestabile e stupendo progresso. Ci attende, si diceva, una nuova era portatrice di grandi scoperte scientifiche, la conquista dello spazio, la pacificazione dei popoli, un miglioramento di vita sulla terra per tutti... Ora ci siamo e vediamo che tutto questo stenta ad affermarsi, a realizzarsi; anzi pace, giustizia e benessere sembrano sempre più lontani per tanti o troppi popoli della terra. L'uomo non riesce a eliminare il male e spesso è allora alla ricerca di un colpevole da accusare e su cui scaricare la responsabilità. In tale contesto il cristiano non può limitarsi alla delusione o alla stanchezza. Per noi c'è qualcosa di più profondo da cogliere, con una riflessione sulla realtà umana sempre segnata – diciamocelo – dal peccato, dal male, dalla fragilità, dal limite, dalla disarmonia. Certo senza dimenticare l'ideale,

l'aspirazione a un paradiso terrestre, il cristiano vive il tempo presente consapevole che nessuna scoperta scientifica, nessun nuovo progresso può eliminare la realtà del male. Il male inteso sia come prodotto dell'uomo, sia come realtà presente nella creazione: peccato, sofferenza, malattia, guerre, violenza, cattiveria, calamità naturali e la stessa morte. Occorre fare i conti con il male, sempre! E allora Gesù che cosa è venuto a fare?

Gesù non ha tolto il male dal mondo, lo ha preso su di sé. Non ha svelato il mistero del male, lo ha condiviso con noi e lo ha illuminato con la sua Pasqua di passione, di morte e di risurrezione. Pretendere di eliminare il male – fatica, dolore, sacrificio – è un'eresia. Per questo Gesù dice perentoriamente e chiaramente a Pietro, che come noi non tollera lo scandalo e il peso della sofferenza, della passione, della croce e della morte, che attendono il Maestro e ogni uomo e donna: «Va' dietro a me, Satana!» (Vangelo). Riconoscere la presenza del male, non vuol dire approvare come un bene il dolore o la sofferenza e neppure andarseli a cercare o esaltarli. Vuol dire invece accettare che fanno parte della nostra esperienza ed esistenza umana. Altrimenti ingaggiamo una lotta impari che ci prostra. Il male dobbiamo cercare ogni giorno di superarlo, di vincerlo, ma non ignorarlo o presumere di poterne essere esenti. Solo con e in Cristo c'è una prospettiva di autentica vittoria e di vera salvezza.

La croce Gesù l'ha portata; noi pensiamo o vogliamo farne a meno? Va' dietro a me, impara da me, ripete anche a noi Gesù! Certo

ci viene voglia come Geremia (I lettura) di gridare: basta Signore, non voglio più pensare a te! “Ma chi me lo fa fare?”: abbiamo detto tante volte nella vita. Stare col Signore, seguire le sue orme, portare la sua croce, vivere il Vangelo non è sempre facile. Gesù non ha spiegato il mistero del male, lo ha illuminato per renderci più agevole la capacità di guardare in avanti, di camminare nonostante tutto, perché abbiamo una meta. Quando si va in montagna, se uno ha una meta, tutto si supera: il sudore, la stanchezza, il peso, l'arsura, la fatica; perché si sa che un traguardo, una vetta, un rifugio ci attendono. Ecco che cosa vuol dire pensare secondo Dio e non secondo gli uomini! Avere la consapevolezza di qualcosa di più, di qualcosa di grande, di qualcosa oltre; facendo della nostra vita un'offerta a Dio, direbbe san Paolo (II lettura), un sacrificio logico, non solo di preghiera, ma dell'offerta della nostra esistenza quotidiana, con i nostri limiti umani, le nostre povertà, le nostre fatiche, i nostri sacrifici e le nostre ricchezze. Ascoltiamo ancora l'Apostolo: «Non conformatevi a questo mondo»... rischiereste di rimanere delusi; abbiate in voi il pensiero di Dio, lo stile di Cristo. Lasciamoci trasformare da Cristo per non fare sempre anche noi l'esperienza di Pietro, che si sente dare del “beato” e subito dopo del “Satana”! Paolo, Pietro, gli Apostoli ci stanno davanti come modelli; hanno sbagliato, ma hanno saputo riprendersi, affidarsi al Signore e all'azione del suo Santo Spirito, per pensare secondo Dio e non secondo gli uomini, per non spegnere quel fuoco santo che è dentro di noi.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

7 settembre 2014

Prima lettura Ez 33, 1.7-9

Salmo 94 (95): Ascoltate oggi la voce del Signore.

Seconda lettura Rm 13, 8-10

Vangelo Mt 18, 15-20

rizzazione dell'ordinario del luogo, si può scegliere una messa per varie necessità, fra quelle che si trovano nel "Messale Romano"».

DUE O TRE

Dal *Caeremoniale Episcoporum* (n. 229) riascoltiamo un richiamo indirizzato al Vescovo, ma che vale anche per noi: «Il vescovo curi che nella sua diocesi la domenica venga proposta e inculcata alla pietà dei fedeli come il giorno di festa primordiale, in modo che divenga anche giorno di gioia e di astensione dal lavoro. Per questo il vescovo vigili perché le norme stabilite dal concilio Vaticano II e dai rinnovati libri liturgici sulla particolare natura della celebrazione della domenica, siano osservate con scrupolosa fedeltà, soprattutto in riferimento ai giorni dedicati a particolari tematiche, che sempre più spesso vengono proposte in domenica (ad esempio i temi della pace e della giustizia, le vocazioni, l'evangelizzazione dei popoli). In questi casi la liturgia sia della domenica; si può fare qualche accenno al tema proposto, o attraverso i canti, o attraverso le monizioni, o nell'omelia e nella preghiera universale. Invece nelle domeniche del tempo ordinario si può prendere anche una lettura fra quelle proposte nel "Lezionario", adatta a illustrare un tema particolare. Tuttavia dove nelle domeniche del tempo ordinario si tiene una particolare celebrazione su un determinato tema, per mandato o su auto-

Qualche anno fa i Vescovi italiani nel documento *Comunione e comunità missionaria* (1986), scrivevano che «la missione non è opera di navigatori solitari» (n. 15). Gesù nel Vangelo di questa domenica ci dice che nella comunità cristiana, nella Chiesa, tutto va fatto insieme ed esemplifica concretamente parlandoci in particolare di due atteggiamenti comunitari: quello della preghiera e quello della correzione fraterna. La sua stessa presenza egli l'ha legata a un minimo di comunità: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Vangelo). Una realtà che lui stesso conosce e ha vissuto da sempre, dall'eternità. In Dio, infatti, non c'è una dimensione solitaria, ma c'è un'esperienza continua di comunione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Tutto è comune e condiviso tra loro. E se crediamo veramente di essere fatti a immagine e somiglianza di Dio, siamo creati per essere e per vivere in comunione con Dio e con i fratelli.

Questa comunione, questo amore, che è la nostra condizione costitutiva, cioè la carità, è Dio stesso: "Deus caritas est". Quella carità ci ricorda san Paolo (II lettura) che è anche la "pienezza della Legge", la sintesi

dei comandamenti. Tutto è riassunto in questa esigenza fondamentale dell'essenza stessa di Dio e del cuore dell'uomo. C'è un'unica legge ci dice san Paolo: "Amerai il tuo prossimo come te stesso!". A lui farà eco sant'Agostino: "Ama e fa quello che vuoi!" (In Io., Ep. Tr. 7, 8). Ma occorre verificare che ogni nostra azione sia veramente un gesto, un segno, una volontà d'amore! Nel suo primo libro su Gesù di Nazaret, Papa Benedetto XVI, citando il rabbino Jacob Neusner, ricorda che gli Ebrei erano tenuti a osservare 613 precetti: 365 divieti (uno per ogni giorno dell'anno) e 248 comandi o prescrizioni (una per ogni parte del corpo umano, secondo la medicina del tempo): una cosa impossibile! Non si tratta quindi di dover obbedire ciecamente a dei comandamenti, a ordini, ma di "Ascoltare oggi la voce del Signore" (Salmo), nel sacrario della nostra coscienza, illuminata dalla Parola di Dio, dal pensiero di Cristo, e di trasmetterla agli altri.

Al riguardo, il profeta Geremia (I lettura) è come sempre molto esplicito: se tu non dici all'empio (colui che fa il male) che sbaglia, sei colpevole anche tu! Se glielo dici e lui non si converte: sono affari suoi! Ecco, è questa la nostra responsabilità di cristiani anche oggi nella società: diffondere il bene e non il male; aiutare a fare chiarezza su ciò che è bene e su ciò che è male. Gesù nel Vangelo ce ne offre una via molto concreta, indicandoci le modalità della correzione fraterna. Pur essendo poco conosciuta e poco praticata, essa va riscoperta ed esercitata in famiglia, nel posto di lavoro, negli ambienti di vita, dove siamo presenti noi

cristiani. Invece di parlare o criticare dietro le spalle, occorre avere il coraggio di parlare in faccia, personalmente, con carità e verità al fratello cristiano: "Secondo me – o meglio, secondo la Parola di Dio – hai sbagliato! Hai fatto male!". E questo anche nei confronti dei sacerdoti! Questa è una nostra personale responsabilità; spesso è un dovere e anche una forma difficile ma preziosa di carità.

Non possiamo negare che anche tra noi cristiani è diffusa la brutta abitudine, il vizio, della critica cattiva, del parlare male di persone, di istituzioni, di fatti accaduti, come ci richiama spesso Papa Francesco. Eppure il nostro stile di cristiani dovrebbe essere quello di ricercare sempre il bene, il bello, il buono. Certo senza chiudere gli occhi sul male, ma cercando di far emergere sempre e comunque il positivo. O per lo meno, ci è chiesto di non fermarci solo ai lati negativi, ma di insistere anche sugli aspetti che aiutano a crescere, a migliorare la convivenza umana, nel mondo e nella storia. Questo si può compiere con la così detta correzione fraterna, che può avvenire e svilupparsi in tre gradi nei confronti di chi ha sbagliato: tra lui e me; tra lui e alcuni testimoni, tra lui e la comunità. Uno stile da ritrovare anche oggi, evitando di lasciare le cose solo come una questione personale, privata, o facendole diventare materia di quello che oggi si chiama "gossip", chiacchiericcio inutile e spesso dannoso.

Noi siamo oggi più di due o tre, chiamati a essere testimoni che lui, il Cristo, è con noi! Lo è se siamo e rimaniamo uniti nel suo nome, nel suo amore, nella sua verità.

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

14 settembre 2014

I lettura Nm 21, 4-9

Sal 77 (78): Non dimenticate le opere del Signore.

II lettura Fil 2, 6-11

Vangelo Gv 3, 13-17

Nel *Caeremoniale Episcoporum* (al n. 228) è scritto – e lo possiamo riferire all'odierna coincidenza del Domenica XXIV del tempo Ordinario con una festa del Signore, quella dell'Esaltazione della Santa Croce: «Dal momento che la domenica è il nucleo e il fondamento del ciclo annuale per mezzo del quale la chiesa ripercorre tutto il mistero di Cristo, essa cede la sua celebrazione solamente alle solennità e alle feste del Signore iscritte nel calendario generale e esclude di per sé l'assegnazione perpetua di un'altra celebrazione, tranne la festa della Santa Famiglia, del Battesimo del Signore, la solennità della Santissima Trinità e di nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo. Le domeniche di Avvento, di Quaresima e di Pasqua, hanno la precedenza su ogni festa del Signore e su tutte le solennità».

PER LA NOSTRA SALVEZZA

L'episodio dell'Antico Testamento, narrato nel libro dei Numeri (I lettura), sembra quasi descrivere certi tratti della nostra società, della cultura contemporanea. Siamo noi quel popolo di Dio in cammino nel deserto del mondo e della storia. Il

popolo di Israele viveva ormai libero dalla lunga e tremenda schiavitù patita in Egitto. Era ora nel deserto, dove non conosceva stabilità ma il nomadismo dei pastori di greggi, per imparare a essere popolo, per lasciarsi educare alla libertà e al coraggio di andare avanti verso la Terra Promessa. Ma non era solo: Dio lo accompagnava con i doni dell'acqua dalla roccia, della manna come pane dal cielo, della carne, ecc. Dio gli assicurava cibo, bevanda e sicurezza dal male e dai nemici: quante volte lo avevano sperimentato. Soprattutto Dio li conduceva nel deserto con la sua luce e con la guida del saggio Mosè. Dio era con loro; ma loro non erano con Dio. Come accade oggi a noi, essi cercavano sempre qualcosa d'altro, qualcun altro!

Ecco che a un certo punto Dio si allontana da loro e li lascia soli; o forse e meglio: il popolo si allontana dal suo Dio e si ritrova solo e smarrito tra i pericoli di quella landa inospitale. Sembra quasi che Dio dica: fate pure da soli; guardate dove e come andate a finire. Sbucano infatti i serpenti del deserto e i poveri malcapitati ne sono preda facile e inerme. Sembra quasi il ritorno dell'antico tentatore, di quel diavolo che aveva già danneggiato Adamo ed Eva con il suo morso mortale. È il Male che fa male, che porta alla morte. Lo specchio della nostra società che in tanti modi ignora Dio, vuol fare senza Dio. L'uomo che da solo vuole essere l'artefice del proprio domani. Ben sappiamo dalla storia anche recente

cosa può accadere senza Dio, quando Dio viene messo da parte o accantonato...

Noi abbiamo bisogno di salvezza; abbiamo bisogno di Gesù Cristo, il Crocifisso risorto. La sua Croce, che oggi riconosciamo ed esaltiamo, non è simbolo di morte ma di vita; non è simbolo di odio ma di amore; non è simbolo di sconfitta ma di vittoria; non è simbolo di fallimento ma di salvezza per noi e per l'intera famiglia umana. Come ci ricorda san Paolo (II lettura) con il suo splendido inno, proprio dalla Croce Cristo ci appare come il Salvatore, il Salvatore dell'uomo, l'unico Salvatore del mondo: «Per questo il Padre, Dio, lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome».

Oggi noi guardiamo a Cristo sulla croce con lo sguardo del peccatore che guardava al serpente sull'asta. Quello era simbolo del peccato umano; questo, il Cristo, è il segno grande di un Dio che ha preso su di sé il peccato dell'uomo, se ne è caricato fino in

fondo e lo ha distrutto. Anche in questi nostri giorni possiamo sempre e di nuovo tornare a vivere e a sperare perché Dio ha mandato il Figlio suo «non per condannare il mondo ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui».

Tempo fa, dopo la Messa in sagrestia, una signora venne a ringraziarmi e mi disse: «Tanti anni fa in un'omelia lei, ricordando che molti cristiani non trovano il tempo di pregare, ci invitò a fare almeno il segno di croce al mattino, durante il giorno e alla sera. Da allora lo faccio sempre e sento che il Signore non mi lascia sola, ma mi accompagna ogni giorno». Facciamolo questo segno di Croce ripensando alle parole di Gesù venuto nel mondo per dare la vita piena ed eterna a chi crede in lui. Con quella Croce lui ci ha salvati. Per questo è bello in questa domenica celebrare la Croce del Signore e unirvi a ogni lingua nel proclamare: "Gesù Cristo è Signore", è anche il mio Signore, il mio Salvatore.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

21 settembre 2014

Prima lettura Is 55, 6-9

Salmo 144 (145): Il Signore è vicino a chi lo invoca.

Seconda lettura Fil 1, 20-24.27

Vangelo Mt 20, 1-16

L'attenzione del *Caeremoniale Episcoporum* (n. 230) è rivolta anche alle problematiche celebrative della nostra epoca: «Negli ultimi tempi, alcuni mutamenti introdotti nelle

abitudini sociali, hanno provocato un diverso modo di strutturare il calendario liturgico: per questo motivo, in alcune regioni sono state soppresse determinate solennità di precetto, delle quali alcune, riguardanti il mistero del Signore, iscritte nel calendario generale, sono state trasferite alla domenica successiva, secondo il seguente criterio:

a) l'Epifania nella domenica fra il 2 e l'8 gennaio;

b) l'Ascensione nella domenica VII di Pasqua;

c) la solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo nella domenica dopo la Santissima Trinità.

Per quanto riguarda le altre celebrazioni del Signore, della beata vergine Maria e dei santi che capitano durante la settimana e che non comportano più il precetto festivo, il vescovo si preoccupi che il popolo cristiano continui a celebrarle con amore, in modo che anche durante la settimana i fedeli possano attingere frequentemente la grazia della salvezza».

LAVORARE PER UN SOLO DENARO

Ci è simpatica questa parabola del Regno, che Gesù racconta, parlando di operai che a tutte le ore vanno a lavorare nella vigna. Come già nell'Antico Testamento, così anche Gesù evoca e ripropone questa immagine della vigna, usuale per quella gente ma anche per noi, per parlare del popolo di Dio. Ci piace sentirla narrare, ma quando ci accorgiamo che ci riguarda personalmente, allora arricciamo il naso. La sua applicazione ci dà fastidio: «Ma, come! Io, cristiano, che vado a Messa tutte le domeniche, che fin da piccolo ho imparato e osservato i comandamenti, che mi comporto sempre bene, sarò trattato alla pari con un malfattore, che si converte all'ultima ora, come accadde al buon ladrone sulla croce?». Allora ci accorgiamo che la nostra logica è un po' gretta e meschina, non è quella di Dio. Non è quella di Dio, un Padre buono, per definizione e per rive-

lazione: «Sei invidioso perché io sono buono?» (Vangelo). Sì, siamo invidiosi, non perché Dio è buono, ma siamo invidiosi o forse sorpresi della sua bontà esagerata.

Gesù usa questa modalità per parlarci di Dio, del Padre. Il Regno, che Gesù annuncia e rivela, è quel padrone che, come il Padre, vuole che tutti entrino nel Regno a tutte le ore; un padrone che a tutti offre una possibilità di lavorare nella sua vigna. Questa è la volontà del Padre: che tutti possano lavorare nella Chiesa, nel mondo e nella storia, per far avanzare il Regno. La sua ricompensa è quella giusta, adeguata, unica per tutti, perché una più grande non c'è! Non possiamo chiedere o pretendere di più!

Lo dice anche san Paolo, scrivendo ai cristiani di Filippi (II lettura): «Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno»; di più non c'è. Cristo, il suo Regno sono la giusta ricompensa, l'unico denaro, che ha un valore immenso. Eppure noi viviamo spesso in un'altra logica, quella del mercato! Anche se non vogliamo o non ce ne accorgiamo, essa segna normalmente e praticamente le nostre scelte, i nostri comportamenti: è la logica del profitto, la logica del commercio. Tutto nel nostro tempo è segnato da quest'ottica: quanto vale, quanto si prende, quanto si guadagna? Se nel campo economico essa può avere una sua motivazione, un diritto e forse una giustificazione, non può essere sempre così nei rapporti umani e tanto più con Dio. Papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n. 34), invita a non piegarsi a questa logica troppo umana, solo mondana e a far en-

trare anche nel mondo economico del nostro tempo la logica di Dio, che è sempre quella del dono, fino alla pienezza della gratuità.

La logica di Dio non è quella del mondo della finanza o dell'economia. La logica di Dio è quella della famiglia! Dove un papà e una mamma amano dello stesso amore il primo e l'ultimo figlio. Anzi, al più debole riservano, se è necessario, un'attenzione maggiore. Questa è la logica, la giustizia, la misericordia di Dio. La strada che ci è proposta è quella di entrare nella sua logica, come cerca di fare san Paolo: camminare sulla via dell'amore, del dono. Questo siamo chiamati a testimoniare, a difendere, a promuovere, attenti a Dio e attenti all'uomo. «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie», sono molto più alti e spesso molto più lontani, ci ricorda il profeta Isaia (I lettura). Il Regno, che Gesù rivela nelle sue para-

bole, ha caratteristiche straordinarie: un pastore che dà la vita per il gregge, un seme che produce il cento per uno, un padrone che dà a tutti la stessa paga... Un Dio che si rivela capace di amore, di misericordia, di abbondanza; un Dio che è buono, buonissimo, ma non – dice qualcuno – bonaccione! Non ci si può prendere gioco di lui, o disprezzare la sua magnanimità, la sua condiscendenza, che il Figlio rivela, rende presente e ci offre. Un Dio che, come il padrone della vigna, va sì in cerca dell'uomo a tutte le ore, ma non gli risparmia critiche e osservazioni: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». Egli vuole che impariamo a essere degni del Vangelo di Cristo (II lettura), che ha un altro stile, un'altra mentalità: quella di Dio. «Agire» come lui: è questa la prospettiva alla ripresa dell'anno pastorale nelle nostre comunità parrocchiali.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

28 settembre 2014

Prima lettura Ez 18, 25-28

Salmo 24 (25): Ricordati, Signore, della tua misericordia.

Seconda lettura Fil 2, 1-11

Vangelo Mt 21, 28-32

Il *Caeremoniale Episcoporum* (n. 231) ci ricorda ancora che «La celebrazione dell'anno liturgico gode di una particolare forza ed efficacia sacramentale, per il fatto che è lo stesso Cristo che nei suoi misteri o

nelle memorie dei santi e soprattutto della sua Madre, continua il cammino della sua immensa misericordia, così che i fedeli non solo possano commemorare e meditare i misteri della redenzione, ma possano entrare in contatto con essi, dal momento che comunicano ad essi e per essi vivono».

I DUE FIGLI

Non era certo difficile dare la risposta giu-

sta alla domanda di Gesù, su quale dei due fratelli aveva veramente obbedito al padre. Il primo dei fratelli è quello che ha fatto “la volontà del padre” (Vangelo); egli, dopo un iniziale diniego e rifiuto, ci ha ripensato e quindi ha obbedito, ha compiuto, ha eseguito il comando del padre; a differenza dell’altro che, pur dicendo “sì”, se ne è andato per i fatti suoi. Ma a Gesù non interessa la risposta esatta; era tanto logica ed evidente! Gesù fa capire ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo che sta parlando di loro e a loro; ci fa capire che oggi sta parlando di noi e a noi. Voi, ci ammonisce, dite “sì” e poi fate “no”, il contrario. Voi non obbedite, perché non amate il Padre e la sua volontà.

Gesù sta annunciando al suo popolo, al popolo eletto, che non è più degno di quella vigna, che essa verrà affidata ad altri. E noi, oggi, siamo degni della Chiesa? In questa parabola, infatti, è delineata anche la nostra storia personale, la nostra vita. Siamo anche noi come i bambini: diciamo un “sì” entusiasta e poi non facciamo quello che abbiamo promesso; diciamo un “no” di getto; di colpo rifiutiamo e poi ci ripensiamo e agiamo da cristiani. La risposta, quindi, non è solo riconoscere chi ha fatto o meno la volontà del Padre, ma diventa un interrogativo: tu che fai? Come rispondi alle proposte di Dio? Cosa contesti a Dio (I lettura)? Anzi, la prima risposta è rimanere in silenzio e guardare quello che ha fatto Gesù Cristo per me e per noi. Egli è il modello del figlio che ascolta e fa la volontà del padre, fino in fondo.

L’invito è chiaro in questa domenica: con-

templare Cristo! Veniamo a Messa per questo. La descrizione di chi è Cristo ce la offre oggi lo splendido inno della lettera ai Filippesi, che sarebbe da imparare a memoria (II lettura): «Cristo Gesù...». Ma non basta guardare, occorre avere in noi «gli stessi sentimenti di Gesù Cristo», fare nostro il suo stile di vita: da Dio si è fatto uomo, da ricco si è fatto povero, da Figlio si è fatto servo... e ha dato in sacrificio la vita per noi sulla croce, obbediente al Padre. Cristo ha detto il suo “Sì” al Padre fino in fondo; ha dimostrato l’obbedienza, ha vissuto l’amore, ha portato la croce. Far onore al nostro nome di cristiani, significa essere capaci, come Cristo, di fare la volontà del Padre, di vivere l’amore a costo di qualsiasi sacrificio, a costo della vita. “Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” esclamerà san Paolo (Gal 3, 20; cfr anche Ef 5, 2), contemplando questo mistero d’amore, di fedeltà, di misericordia e di perdono.

Proviamo però un fastidio istintivo quando ascoltiamo questa pagina del Vangelo: «I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio»! La stessa rabbia degli operai della prima ora, rispetto agli ultimi arrivati. Ognuno di noi, infatti, riconosciamolo, si sente il buono, il bravo, il primo della classe. Certo Gesù non dà il premio o l’attestato di appartenenti al suo Regno a ladri e prostitute come tali. No, quello che fanno è male. Il riconoscimento è dato a chi ascolta il messaggio esigente della Parola di Dio e si converte. La domanda fondamentale rivolta a noi, diventati figli di Dio nel Battesimo, è molto più profonda ed esi-

gente: in quale Dio crediamo? Come manifestiamo la nostra fede? Gesù forse dice anche a noi: «Non avete creduto!» La constatazione di Gesù è molto esplicita: i pubblicani e le prostitute hanno creduto, ci hanno creduto e hanno cambiato la loro vita; o almeno hanno cercato di cambiare la loro vita, di convertirsi a Dio, di voltarsi verso di lui, di guardare alla verità. Pentirsi, convertirsi e crederci: ecco la via che hanno percorso. Per dirla con il profeta Ezechiele (I lettura), hanno avuto il coraggio di riflettere, di allontanarsi dalle colpe commesse. Diciamolo anche noi oggi a Dio: «Ricordati, Signore, della tua misericordia» (Salmo) e facci credere alla tua volontà di bene, al tuo amore, perché siamo tuoi figli, siamo ancora e sempre nella tua vigna.

“Lacerate il vostro cuore e non le vesti”

(Gl 2,13)

p. Giovanni Odasso, crs

La predicazione dei profeti che hanno operato prima dell'esilio (Amos, Osea, Isaia ...) era fortemente incentrata sulla fedeltà al Signore, fedeltà che ha le sue espressioni fondamentali nella giustizia, nella solidarietà, nella fraternità. Oltre questo dato, nel nostro cammino per comprendere le Scritture abbiamo incontrato testi che testimoniano l'importanza della prospettiva escatologica. Questa si esprime rileggendo e "riscrivendo" i detti profetici tramandati. Questi detti vennero così a essere reinterpretati secondo le categorie della salvezza che Dio avrebbe realizzato nella fase ultima della storia. La profezia escatologica ha il merito di aver sviluppato la concezione della vittoria definitiva di Dio sulle potenze dell'iniquità e dell'ingiustizia. Tale vittoria si compirà definitivamente con l'avvento del mondo nuovo. Mentre alcuni testi prospettano questo mondo nuovo come annuncio di salvezza per Israele, altri testi presentano esplicitamente la salvezza di Israele come il bene del quale saranno partecipi tutte le genti¹. All'interno di questa concezione, come abbiamo potuto constatare, è sorta l'attesa messianica. Questa, con il suo progressivo sviluppo, ha contribuito a caratterizzare, in modo significativo, la speranza escatologica attestata dal canone delle sante Scritture.

Una testimonianza eloquente della speranza escatologica è offerta dal libro dei Dodici Profeti e all'interno di questo libro un rilievo particolare spetta al "libretto" di Gioele e a quello di Giona.

1. Importanza del libretto di Gioele

Il libretto di Gioele è stato definito da J. Nogalski un'«ancora letteraria» nella

¹ Quando nella tradizione di Israele si sviluppa la fede nella risurrezione si comprende che il «mondo nuovo» non si realizzerà nella fase ultima della storia umana, ma nel «mondo che deve venire», nel Regno eterno del Signore. A questo regno sono chiamate tutte le genti!

redazione dei Dodici². Effettivamente esso connette tra di loro una raccolta profetica più antica, costituita da Osea, Amos, Michea e Sofonia³ con un gruppo più recente rappresentato da Aggeo e Zaccaria 1-8⁴. «Il giorno del Signore» è il tema che costituisce l'orizzonte nel quale si muove l'insieme di questo libretto. Ciò appare chiaro dalla sua stessa struttura, che qui indichiamo brevemente. Dopo i versetti introduttivi (1,1-3) segue la prima parte (1,4-2,10) che descrive il giorno del Signore con l'immagine simbolica della catastrofe provocata da un'invasione di cavallette. Gli effetti devastanti di questa invasione sono messi in risalto sia dall'esortazione al digiuno e al lamento, nel quadro di un'assemblea liturgica (1,13-14), sia dalla descrizione del giorno del Signore, che con l'immagine di un esercito irresistibile (2,1-10) allude all'evento del giudizio escatologico, quando «il cielo si scuote, il sole e la luna si oscurano e le stelle cessano di brillare» (2,10). L'ultima parte del libretto delinea la salvezza di Sion e la vittoria definitiva del Signore sui nemici (2,18-4,21). Nonostante l'accento posto sulla distruzione dei nemici, l'annuncio della salvezza di Sion si deve intendere non in senso esclusivo, ma inclusivo. La salvezza di Sion, nell'orizzonte canonico del libro dei Dodici, infatti, è compresa come la premessa per la salvezza di tutte le genti. Quest'ottica universale, all'interno del libro di Gioele appare sia nella pericope che annuncia l'effusione dello Spirito del Signore su «ogni carne» (Gl 3,1-5), sia nell'affermazione che «il Signore dimorerà in Sion», affermazione che costituisce la luminosa conclusione del libretto di Gioele (4,21). Il significato profondo di questa conclusione appare se si tiene presente la redazione canonica dei libri profetici. A questo livello, infatti, la Sion escatologica, dimora del Signore, rappresenta il luogo dove affluiscono le genti per ricevere la Torah (cf. Is 2,1-5/Mi 4,1-5) e per partecipare al banchetto salvifico dell'alleanza (Is 25,6-8).

Per la comprensione dell'orizzonte teologico di questo libretto all'interno del libro dei Dodici, svolge una funzione decisiva proprio il testo di Gl 2,11-17, testo che non forma la conclusione della prima parte, ma rappresenta la parte

² J. D. Nogalski, "Joel ad a 'Literary Anchor' for the Book of the Twelve", in J. D. Nogalski – M- Sweeney (edd.), *Reading and Hearing the Book of the Twelve* (SBL. SS 15), Atlanta 2000, 91-109. Dello stesso Autore cf., inoltre: *Redactional Profess in the Book of the Twelve* (BZAW 218), Berlin 1993.

³ Questa prima raccolta è stata elaborata all'interno della corrente deuteronomistica.

⁴ L'aggregazione di Zc 9-14, Giona e Malachia costituisce fondamentalmente l'ultima tappa nella formazione dei Dodici Profeti. In questa fase finale Os 1-3 e Malachia formano una cornice letteraria che pone l'intera raccolta dei Dodici nell'orizzonte teologico della fedeltà del Signore al suo amore, fedeltà che non viene meno, nonostante l'infedeltà del suo popolo. Cf. J:D:W: Wattss, "A Frame for the Book of the Twelve: Hosea 1-3 and Malachi", in J. D. Nogalski – M- Sweeney (edd.), *Reading and Hearing the Book of the Twelve* (SBL. SS 15), Atlanta 2000, 209-217.

centrale dell'intera composizione⁵. Effettivamente, con la motivazione che sorregge l'appello a "ritornare al Signore con tutto il cuore", questo brano, come risulterà dalla sua analisi, offre il fondamento teologico dello schema caratteristico della profezia escatologica, secondo il quale l'annuncio della sventura non è la parola incondizionata del Signore, ma è una grandezza finalizzata all'annuncio della salvezza.

2. L'orizzonte letterario e teologico di Gl 2,11-17

Presentiamo in una nostra traduzione il testo.

¹¹Il Signore fa sentire la sua voce davanti al suo esercito. Sì le sue truppe sono molto numerose! Sì chi esegue la sua parola è potente! Sì il giorno del Signore è grande e veramente mirabile! Chi potrà sostenerlo? ¹²«Ora dunque, proprio per questo – sentenza del Signore – convertitevi a me con tutto il vostro cuore, con digiuni, con pianti e con lamenti!» ¹³Laceratevi il vostro cuore e non le vostre vesti; convertitevi al Signore, vostro Dio, perché egli è propizio e pieno di tenerezza, lento all'ira e immenso nell'amore, egli è colui che si ravvede riguardo alla sventura. ¹⁴Chi sa che non si converta e si ravveda e lasci dietro a sé la benedizione? Vi sarà l'offerta e la libagione per il Signore, vostro Dio».

¹⁵Suonate il corno in Sion, proclamate un digiuno, convocate una riunione sacra.

¹⁶Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. ¹⁷Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: «Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio al punto che le genti esercitino su di essa il dominio». Perché si dovrebbe dire fra i popoli: «Dov'è il loro Dio?».

In questo brano la dichiarazione centrale è contenuta nei vv. 12-14. Le affermazioni del v. 11 richiamano l'annuncio del giorno del Signore, che è stato descritto nella prima parte. La domanda "chi potrà sostenerlo?" mette in luce il carattere decisivo della sventura che sarà causata dal "nemico", quale "esecutore" della sentenza divina. I vv. 15-17, con il loro invito al digiuno e al lamento, riprendono l'invito già presente in 1,13-14. Però la preghiera di intercessione, posta in bocca ai sacerdoti (v. 17) conferisce a questo invito una prospettiva nuova. Infatti, la domanda finale di questa preghiera («perché si dovrebbe dire tra i popoli?») ri-

⁵ Il libro di Gioele risulta così articolato: *Introduzione* (1,1-3); *Prima parte*: annuncio del giudizio (1,4-2,10); *parte centrale*: l'amore del Signore come condizione di possibilità della conversione (2,11-17); *terza parte*: la salvezza escatologica di Sion (2,18-4,17); *conclusione* (4,18-21).

chiama la domanda sulla quale fa leva l'intercessione di Mosè dopo che il popolo si era reso colpevole di idolatria: «Perché dovrebbero dire gli Egiziani ...?» (Es 32,12). Nel libro dell'Esodo, la supplica di Mosè è esaudita dal Signore che perdona il suo popolo e rinnova con lui la sua alleanza. Il riferimento a Es 32 riveste, dunque, un'estrema importanza per cogliere il messaggio del testo di Gioele! Questo dato è confermato dal fatto che la parte centrale del brano (vv. 12-14) annuncia la conversione al Signore come possibilità di sfuggire alla sventura e fonda questa possibilità proprio sul Nome del Signore come è "proclamato" in Es 34,6-8. Il testo recita:

«Il Signore passò davanti a lui e proclamò: «Il Signore, il Signore, Dio pieno di tenerezza e propizio, lento all'ira e immenso nell'amore e nella fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione».

In questo testo sono indicate le caratteristiche fondamentali che stanno alla base della fede nel Signore, quale è testimoniata dalla Torah e dall'insieme della Scrittura. Le esaminiamo brevemente per comprendere ciò che implica la loro presenza nel brano di Gioele.

Il Signore è Dio *pieno di tenerezza (raham)*, ossia è Dio che ama con tenerezza materna coloro che formano la sua famiglia, il suo popolo. Egli è Dio *propizio*: il Dio che è sempre pronto per accogliere con benevolenza i suoi fedeli. Il ricco significato del termine "propizio" (*hannûn*) appare nel Sal 51 dove l'invocazione dell'orante al suo Dio, perché gli sia propizio, è seguita da una serie di verbi che sviluppano il significato dell'invocazione iniziale. Il Signore è propizio perché cancella il peccato, lava da ogni colpa, purifica, crea il cuore nuovo, non toglie il suo Spirito santo, dona la gioia della salvezza. Con l'attributo "lento all'ira" il testo afferma che il Signore non permette che il male scateni inesorabilmente le sue conseguenze irreparabili di rovina e di morte. Egli argina la forza devastatrice del male con la sua tenerezza, con la quale rigenera il peccatore e lo rende nuova creatura. La proclamazione del Nome divino presenta, infine, il Signore *immenso nell'amore e nella fedeltà*. Il termine "amore" traduce l'ebraico *hesed*, un sostantivo il cui ricco significato può essere descritto, più che definito. Il valore semantico fondamentale del sostantivo *hesed* è quello di fedeltà familiare. Il fatto che questo termine sia riferito al Signore suppone la coscienza di una relazione che scaturisce da un vincolo familiare che unisce il popolo al suo Dio. Effettivamente la Scrittura presenta il Signore ricorrendo all'immagine paterna e alla sua tenerezza materna. In numerosi testi, inoltre, svolge una funzione teologica fondamentale la presentazione del Signore come sposo che prodiga le sue cure per la comunità, sua sposa. *Hesed con-*

nota dunque la fedeltà del Signore in quanto ama il suo popolo con amore paterno, con tenerezza materna e con la profondità della comunione sponsale. Proprio questo significato implica che la fedeltà del Signore è l'espressione del suo amore, un amore che è, nella sua dimensione divina, sempre fedele: fedele anche quando il suo popolo viene meno alla propria fedeltà. L'amore che rimane fedele verso chi è venuto meno alla fedeltà si configura come misericordia. Proprio per questo, oltre che fedeltà familiare e amore, il termine *hesed*, riferito al Signore, indica anche la misericordia con cui egli perdona al suo popolo, lo libera dalla morte. Il *hesed* del Signore, in sintesi, è il suo amore sempre fedele e, perciò, sempre misericordioso. Il Signore, afferma il testo di Es 34, è immenso *nell'amore e nella fedeltà*. Quest'ultimo sostantivo esprime la certezza che il Signore è fonte di sicurezza. Egli è «immenso nell'affidabilità», è sorgente indefettibile di fiducia. Per questo chi confida in lui non resterà mai deluso (cf. Sal 25,2/3; 32,10; 125,1; Pr 29,25; Ger 17,7).

Il v. 7, che riflette un commento "profetico-sapienziale" delle caratteristiche del Signore appena indicate, contiene tre affermazioni fondamentali. Esse sono: l'amore del Signore, che perdona le colpe, la realtà del peccato che priva l'uomo dell'amore di Dio⁶, la superiorità incomparabile della potenza salvifica dell'amore del Signore sulle conseguenze del peccato. La presentazione dell'amore del Signore che è per mille generazioni, mentre la sua ira dura solo per tre o quattro generazioni, orienta a comprendere la confessione del Signore «lento all'ira e immenso nell'amore» nell'orizzonte concreto della storia del popolo del Signore e nella vita di ogni credente.

3. Il messaggio di Gl 2,12-14

Il messaggio di questi versetti è posto, con il v. 12, in stretta connessione con l'annuncio del "giorno del Signore" che si è concluso con la solenne affermazione del v. 11: «Il Signore fa sentire la sua voce davanti al suo esercito. Sì le sue truppe sono molto numerose! Sì chi esegue la sua parola è potente! Sì il giorno del Signore è grande e veramente mirabile! Chi potrà sostenerlo?». L'imminenza del giorno del Signore come giorno di giudizio contro ogni forma di ingiustizia e malvagità fonda l'invito alla conversione: «Ora dunque, proprio per questo, ritornate a me». Questa connessione mostra chiaramente che l'annuncio profetico del giorno del Signore come "giorno di tenebra e di caligine" (Gl 2,2) non intende essere la previsione della rovina inevitabile che sta per colpire l'uomo, ma è finalizzata alla conversione.

⁶ Questa situazione è espressa con la metafora dell'«ira» del Signore.

L'esortazione «convertitevi a me con tutto il vostro cuore» richiama l'espressione di Dt 30,10: «ti convertirai al Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima». Il brano di Dt 30,1-14 sviluppa un annuncio di indole escatologica. La promessa della futura conversione⁷ è presentata come conseguenza della promessa escatologica contenuta nel v. 6: «Il Signore, tuo Dio, circonciderà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, affinché tu ami il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, e così tu viva». L'espressione «convertitevi... con digiuni, pianti, lamenti» richiama l'invito alle forme penitenziali indicate in 1,13-14⁸, però questo richiamo è fatto per porre le forme della tradizione culturale nel contesto esistenziale della «conversione al Signore con tutto il cuore». Le pratiche esteriori, comunitarie, della penitenza hanno valore solo se esse esprimono la conversione del cuore, ossia l'orientamento dell'essere umano nella profondità della sua autocoscienza e delle sue convinzioni personali. Ciò che è essenziale è lacerare il proprio cuore e non le proprie vesti!

In questo contesto, caratterizzato da una concezione altamente teologica, il brano pone la motivazione che conferisce senso e spessore all'invito alla conversione al Signore. L'invito alla conversione non è un diversivo moralistico, ma è una reale possibilità di salvezza offerta all'uomo, e questa possibilità si fonda sulla fede che confessa il Nome del Signore, come è stato proclamato nel testo di Es 34,6-7. La conoscenza di questi versetti di Es 34, che abbiamo brevemente richiamato più sopra, è fondamentale per capire il pensiero di questo brano di Gioele. Altrettanto importanti, però, sono anche le differenze.

Il testo di Gioele tralascia il riferimento al v. 7 di Es 34. Ovviamente, questo silenzio è intenzionale. La prima parte del libretto, infatti, contiene l'annuncio del Signore che punisce la colpa, anzi che sta per punire la colpa con l'irruzione del «giorno di tenebra e di caligine» (Gl 2,2). Ciò che interessa nel nostro brano è il perdono delle colpe, non la loro punizione! Per questo è significativo che, mentre la proclamazione del Nome divino in Es 34 inizia con gli attributi «pieno di tenerezza e propizio», in Gioele si ha l'inversione «propizio e pieno di tenerezza». Qui l'attenzione è rivolta anzitutto al termine «propizio», che è connesso diretta-

⁷ L'espressione di Dt 30,10 («ti convertirai al Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima») contiene un evidente riferimento alle parole «amerai il Signore tuo Dio *con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima*» dello «Shema' Jisrael» (cf. Dt 6,4-5). Questa relazione di intertestualità è confermata da Dt 30,6, che vede la realizzazione del comando di amare il Signore come conseguenza della «circoncisione del cuore», realizzata dal Signore.

⁸ Il testo di Gl 1,13-14 recita «Vestitevi di sacco e piangete, o sacerdoti! Urlate, ministri dell'altare! Venite, vegliate vestiti di sacco, ministri del mio Dio! perché l'offerta e la libagione sono scomparse dalla casa del vostro Dio. Proclamate un digiuno, convocate un'assemblea! Riunite gli anziani e tutti gli abitanti del paese, nella casa del Signore, del vostro Dio, e gridate al Signore!»

mente al perdono della colpa (cf. Sal 51!). Invece delle caratteristiche del Signore contenute in Es 34,7, il brano di Gioele pone la caratteristica “egli è colui che si ravvede riguardo alla sventura”. In questa presentazione del Signore si intravede una visione teologica stupenda, che reinterpreta l’annuncio profetico della sventura e lo stesso annuncio delle maledizioni proprio dello schema dell’alleanza (cf. Dt 28). La “sventura” è una reale possibilità che diventa realtà con il peccato dell’uomo. Questa possibilità, però non si realizza se l’uomo si converte con tutto il cuore, con tutto se stesso, e questo perché il Signore, “propizio e pieno di tenerezza”, è colui che, nella pienezza del suo amore fedele e misericordioso (*hesed!*), «si ravvede riguardo alla sventura». La liberazione dell’uomo dalla sventura causata dalla sua colpa appartiene alla dimensione interiore del mistero di Dio, così come vi appartengono il suo essere propizio, la sua tenerezza, il suo *hesed*.

Il v. 14 contrappone al convertirsi dell’uomo al Signore il “convertirsi” del Signore all’uomo per liberarlo dalla sventura e collocarlo nella sua benedizione⁹. L’ultima affermazione vede come conseguenza la ripresa del culto e quindi il superamento della situazione descritta in 1,13 dove si deplorava la scomparsa dell’offerta e della libagione dal tempio del Signore.

4. Rilievi e prospettive

Il testo di Gioele appena esaminato è importante a diversi livelli. Anzitutto, sotto l’aspetto letterario, esso mostra l’intenzione di sviluppare una unità redazionale dei libri profetici con la Torah. A questo riguardo numerosi sono i riferimenti ai testi escatologici contenuti all’interno della stessa Torah. Tuttavia il riferimento al testo di Es 34,6-7 svolge una funzione particolare. Esso testimonia che la profezia escatologica trova il fondamento alla sua promessa di salvezza nella confessione del Signore «pieno di tenerezza e propizio, lento all’ira e immenso nell’amore e nella fedeltà». A livello teologico è significativo che il testo di Gioele non solo pone in rilievo l’aspetto salvifico dell’amore del Signore, delineato in Es 34,6, ma aggiunge, come caratteristica del Signore, l’espressione «egli è colui che si ravvede riguardo alla sventura». Questo attributo divino sottolinea l’affidabilità del Signore e fonda la possibilità della conversione e la certezza del perdono divino.

Questa dimensione profonda del mistero del Signore sta alla base dell’espe-

⁹ La formula con cui inizia il v. 14 (“chi sa che ...?”), nella forma canonica del testo, sottolinea la serietà dell’esigenza della conversione e la necessità di vivere la conversione nell’adorazione del mistero del Dio Santo.

rienza delle prime comunità cristiane che vivono la fede nel Signore risorto come esperienza dell'amore fedele e misericordioso del Signore. Un antico inno proto-cristiano, riportato dal Vangelo di Luca come cantico di Zaccaria, delinea la condizione del popolo del Signore chiamato a ricevere da Dio «la conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati» e questo grazie «alla tenerezza dell'amore del nostro Dio». La tenerezza dell'amore fedele e misericordioso del Signore è all'origine della costante presenza salvifica del Messia nella Chiesa e nel mondo (cf. Lc 1,77-78). Veramente il Signore è «colui che si ravvede riguardo alla sventura» perché, «mentre eravamo peccatori, Cristo è morto per noi». «A maggior ragione», quindi, «ora che siamo giustificati per il suo sangue saremo salvati dall'ira per mezzo di lui» (Rm 5,8b-9).

Il tabernacolo e il luogo della custodia eucaristica (2)

mons. Diego Ravelli

Una recuperata identità del tabernacolo e del luogo della riserva eucaristica dopo il Concilio Vaticano II

a. Il contesto dottrinale della riforma liturgica

Nell'*Istruzione* sul Mistero del culto eucaristico del 1967, *Eucharisticum Mysterium*, e nel *Rito della comunione fuori la Messa e culto eucaristico* del 1979 (del 1973 l'edizione tipica in latino) troviamo alcuni *importanti e fondamentali principi teologico-liturgici* che occorre richiamare prima di presentare quanto la riforma liturgica indica per il tabernacolo e il luogo della custodia dell'Eucaristia.

Il primo principio ci richiama alla *centralità e primato dell'Eucaristia*: «Il Mistero eucaristico è veramente il centro della sacra liturgia, anzi di tutta la vita cristiana» (*EM*, n. 1); la Messa «è la fonte e il culmine di tutto il culto della Chiesa e di tutta la vita cristiana» (*Ibidem*, n. 3e). Il concetto è ripreso subito dal Rituale nelle prime parole dell'Introduzione generale: «La celebrazione dell'Eucaristia è il centro di tutta la vita cristiana, sia per la Chiesa universale che per le comunità locali della Chiesa stessa. Infatti tutti gli altri sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato hanno uno stretto rapporto con l'Eucaristia e sono ad essa ordinati» (*RCCE*, n. 1). Nei *Praenotanda* del Capitolo III, *Culto eucaristico*, questo pensiero viene ribadito mentre si raccomanda vivamente la devozione sia privata che pubblica verso la santissima Eucaristia: «il sacrificio eucaristico è infatti sorgente e culmine di tutta la vita cristiana» (*Ibidem*, n. 87).

Da questo principio deriva che *la celebrazione è origine e fine del culto eucaristico*: «la celebrazione dell'Eucaristia nel sacrificio della Messa è veramente l'origine e il fine del culto che ad essa viene reso fuori della Messa» (*EM*, n. 3e; *RCCE*, n. 2)¹. Infatti, i fedeli «anche quando ri-

¹ SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Decreto *Eucharisticum sacramentum* (21 Giugno 1973), in *RCCE*, p. 11: «La celebrazione dell'Eucaristia nel sacrificio della Messa è veramente l'origine e il fine del culto eucaristico fuori della Messa. Dopo la Messa si conservano le sacre specie soprattutto perché i fedeli, e in modo particolare i malati e gli anziani, si uniscano, per mezzo della comunione sacramentale, a Cristo e al suo sacrificio, immolato e offerto nella Chiesa. La conservazione delle sacre specie, divenuta abituale per rendere possibile la comunione, favorì la pratica di adorare il sacramento dell'Eucaristia e di prestare ad essa il culto di latria dovuto a Dio».

cevano la comunione fuori della Messa, si uniscono intimamente con il sacrificio in cui si perpetua il sacrificio della croce, e prendono parte a quel sacro convito nel quale, per mezzo della comunione al corpo e al sangue del Signore, il popolo di Dio partecipa ai beni del sacrificio pasquale [...] e nella fede e nella speranza anticipa e prefigura il convito escatologico nel regno del Padre» (RCCE, n. 15; cfr. EM, n. 3e). Ciò che si dice in particolare per la comunione sacramentale ricevuta fuori della Messa vale pure per le altre espressioni del culto eucaristico fuori della celebrazione, quali sono l'adorazione eucaristica in genere, l'esposizione e la benedizione eucaristica, le processioni col santissimo Sacramento e pure i congressi eucaristici: «i fedeli, quando venerano Cristo presente nel Sacramento, ricordino che questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale», e che questi pii esercizi, «con cui rendono ad esso quel culto di latria che è dovuto al vero Dio» (RCCE, n. 3; cfr. anche *Ibidem*, n. 5 e EM, n. 3f), «li attrae a partecipare più profondamente al mistero pasquale», conducendoli così ad intensificare «le disposizioni necessarie per celebrare con la debita devozione il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che ci è dato dal Padre» (RCCE, n. 88). Poco più avanti, sempre nelle Premesse del Rituale, si invitano i fedeli a ricordare che, con l'orazione rivolta a Cristo Signore presente nel Sacramento, «essi prolungano l'intima unione raggiunta con lui nella comunione e rinnovano quell'alleanza che li spinge ad esprimere nella vita ciò che nella celebrazione dell'Eucaristia hanno ricevuto con la fede e il sacramento» (RCCE, n. 89)².

Infine, il culto verso il santissimo Sacramento dell'Eucaristia deve tenere conto del «mistero eucaristico in tutta la sua ampiezza, sia nella celebrazione della Messa che nel culto delle sacre specie, e del fatto che le specie sono conservate per estendere la grazia del sacrificio» (RCCE, n. 4; EM, n. 3g). Conseguentemente, i documenti ricordano *il fine per cui si conserva l'Eucaristia fuori della Messa*: lo scopo, tanto originario quanto primario, è l'amministrazione del Viatico; secondariamente vengono la distribuzione della comunione e l'adorazione di nostro Signore Gesù Cristo presente nel Sacramento (cfr. RCCE, n. 5; EM, n. 49).

² Nella Messa la preghiera è indirizzata direttamente *al Padre* e Gesù è considerato come «mediatore»; per *Cristo*, che intercede per noi, come sacerdote offre se stesso in sacrificio e ci conduce al Padre nella potenza dello *Spirito Santo*. Fuori della Messa, nell'adorazione di Cristo presente nel segno sacramentale del pane, invece, la preghiera è specificatamente concentrata *sulla sua persona* con il desiderio di dialogare con lui, con la ricerca di un'intimità più profonda, con il sentire l'umanità del Salvatore nella sua vicinanza con noi: noi riconosciamo la sua presenza e gli manifestiamo la nostra fede adorante. Tuttavia, anche nelle diverse modalità del culto eucaristico fuori della Messa, la presenza del Signore Gesù è legata al segno sacrificale e conviviale del cibo eucaristico, del pane consacrato, che è frutto della Celebrazione eucaristica ed è destinato a una comunione, tanto spirituale quanto, e soprattutto, sacramentale.

In questa cornice teologico-liturgica deve trovare ragione e significato *il luogo e il modo della custodia eucaristica*, cioè la collocazione del tabernacolo e la sua relazione con gli altri principali elementi che compongono lo spazio liturgico, innanzitutto nel suo rapporto con l'altare.

Non vi è dubbio che, da una parte, il tabernacolo stabilisce una *relazione stretta ed immediata* con l'altare. In un certo senso potrebbe considerarsi come una "continuazione" dell'altare, non come luogo del sacrificio, ma come luogo della riserva eucaristica che permette di estendere la grazia del sacrificio, cioè di allestire nuovamente la mensa del sacro convito, e di prolungare quell'adorazione che deve accompagnare l'azione e la presenza di Cristo.

D'altro canto, questa profonda relazione tra tabernacolo e altare dice anche la loro *distinzione*. Il primo, infatti, non può mai pregiudicare la centralità che spetta all'altare nello spazio liturgico e il primato della celebrazione eucaristica nella preghiera della Chiesa. La venerazione e devozione verso l'Eucaristia fuori della Messa non è più importante ed efficace della celebrazione stessa con la piena partecipazione attraverso la comunione sacramentale³. Diversa, dunque, diventa la loro funzione: *l'altare è per celebrare l'Eucaristia, il tabernacolo è per conservarla*.

b. Le indicazioni del rinnovamento postconciliare

Il rinnovamento liturgico postconciliare ha introdotto così un importante e significativo mutamento nella disposizione dello spazio liturgico delle nostre chiese: il tabernacolo eucaristico, che per quasi quattro secoli è stato l'elemento centrale, dominante sullo stesso altare dove era collocato, lascia il posto al primato della celebrazione, e quindi alla centralità della mensa per il sacrificio, per ritrovare altresì quelle caratteristiche capaci di far riconoscere la funzione specifica della riserva eucaristica. Pertanto, con chiarezza viene prescritto che l'altare della celebrazione non può ospitare la custodia eucaristica: «in ragione del segno, è più conveniente che il tabernacolo in cui si conserva la Ss.ma Eucaristia non sia collocato sull'altare su cui si celebra la Messa» (OGMR, n. 315)⁴.

³ «Partecipazione perfetta alla Celebrazione eucaristica è la comunione sacramentale ricevuta durante la Messa» (RCCE, n. 13).

⁴ La disposizione riprende quanto già stabilito precedentemente: «per ragion del segno, è più consono alla natura della sacra celebrazione che sull'altare sul quale viene celebrata la Messa non ci sia fin dall'inizio, con le specie consacrate conservate in un tabernacolo la presenza eucaristica di Cristo: essa infatti è il frutto della consecrazione, e come tale deve apparire» (RCCE, n. 6; cfr. EM, 55). Per la medesima ragione, durante la celebrazione della Messa non deve esserci nella stessa navata della chiesa l'esposizione del santissimo Sacramento (cfr. RCCE, n. 91 e CIC, can. 941. §2).

I documenti che offrono indicazioni per la custodia eucaristica nell'edificio liturgico sono concordi nel raccomandare che venga dedicata una particolare cura a questo "luogo" affinché «si distingua davvero per nobiltà e decoro» (RCCE, n. 9; cfr. EM, n. 53-54), «in una parte della chiesa assai dignitosa, insigne, ben visibile, ornata decorosamente» tenuto conto della struttura di ciascuna chiesa e delle legittime consuetudini dei luoghi (OGMR, n. 314). Allo stesso tempo, invitano caldamente che questa scelta sia pure «adatta alla preghiera» (*ibidem*), cioè «all'adorazione e alla preghiera personale, in modo che i fedeli possano con facilità e con frutto venerare, anche con culto privato, il Signore presente nel Sacramento» (RCCE, n. 9; EM, n. 53).

Le soluzioni circa il luogo adeguato, cioè «in una parte della chiesa che sia davvero nobile e debitamente ornata» (RCCE, n. 10), possono essere diverse, soprattutto se si tratta di una nuova costruzione oppure dell'adeguamento liturgico di una chiesa già esistente.

Lo stesso Rituale, ispirandosi all'Istruzione sul Mistero del culto eucaristico, raccomanda, per quanto sia possibile, come luogo adatto della custodia quello che facilita in particolare la preghiera personale, cioè «una *cappella separata* dal corpo centrale della chiesa» (RCCE, n. 9; EM, n. 53)⁵ «che però – aggiungono le Premesse del Messale – sia unita strutturalmente con la chiesa e ben visibile ai fedeli» (OGMR, n. 315b). La soluzione migliore pare quella di una cappella "apposita", quindi pure una *cappella laterale* dell'aula liturgica, destinata alla custodia o reposizione eucaristica, facilmente identificabile ed accessibile, assai dignitosa e adatta alla preghiera e per l'adorazione personale⁶. Al fine di renderla idonea alla preghiera è necessario pure che questo luogo possa offrire la necessaria tranquillità, abbia uno spazio sufficiente davanti al tabernacolo e disponga di panche o sedie o inginocchiatoi⁷.

L'*Ordinamento Generale del Messale Romano*, pubblicato dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 2004 secondo la terza edizione tipica del *Missale Romanum*, riporta

⁵ Il *Cerimoniale dei Vescovi* richiama esplicitamente a questi documenti per affermare: «Si raccomanda che il tabernacolo, secondo una antichissima tradizione conservata nelle chiese cattedrali, sia collocato in una cappella separata dall'aula centrale», ed aggiunge subito dopo: «se tuttavia in un caso particolare il tabernacolo si trovasse sopra l'altare sul quale il Vescovo sta per celebrare, il Ss. Sacramento sia portato in un altro luogo degno» (*Caeremoniale Episcoporum*, n. 49).

⁶ Questa soluzione è fatta propria anche dal *Pontificale* per la dedizione di una chiesa che la definisce appunto «cappella destinata alla custodia dell'Eucaristia» o «cappella della reposizione». Dopo l'orazione di post Comunione, è previsto il rito della prima reposizione della santissima Eucaristia: *Solenne reposizione del Santissimo Sacramento*: cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Dedicazione della chiesa e dell'altare* [1980; del 1977 è l'editio typica latina], nn. 103-106. Frequentemente questa cappella eucaristica coincide con la *cappella feriale*, cioè utilizzata durante la settimana per la celebrazione quotidiana della Messa.

⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istruzione *Redemptionis Sacramentum* su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia (25 Marzo 2004), n. 130.

un'altra soluzione per il luogo della riserva eucaristica e la pone prima di quella indicata sopra dal Rituale: il tabernacolo può essere messo «*in presbiterio*, non però sull'altare della celebrazione, nella forma e nel luogo più adatti, non escluso il vecchio altare che non si usa più per la celebrazione» (OGMR, n. 315a)⁸, cioè collocato sull'antico altare maggiore in fondo all'abside oppure in un altro posto, ma comunque sempre nel presbiterio⁹.

Stabilito il luogo della custodia, fermiamo ora l'attenzione sul *tabernacolo* stesso, che ha come fine precipuo quello di *custodire la santissima Eucaristia*.

Innanzitutto le ostie consacrate, nei luoghi in cui possono essere conservate secondo le norme del diritto¹⁰, devono essere custodite continuamente e abitualmente in un *unico* tabernacolo, come unico è l'altare della celebrazione (cfr. OGMR, n. 314; RCCE, n. 10; EM, n. 52). Il tabernacolo, poi, deve essere «inamovibile, solido e inviolabile, non trasparente e chiuso in modo da evitare il più possibile il pericolo di profanazione» (OGMR, n. 314; cfr. RCCE, n. 10; EM, n. 54), motivo per cui la chiave del tabernacolo «deve essere custodita con la massima cura» e diligenza (RCCE, n. 10).

Il tabernacolo può essere posizionato indifferentemente o *sopra un altare* o, secondo il giudizio dell'Ordinario del luogo, *fuori di esso*, purché la soluzione sia davvero nobile e degna del Sacramento (cfr. RCCE, n. 10)¹¹. L'indicazione, quindi,

⁸ Nei *Principi e Norme del Messale Romano* [PNMR] della seconda edizione italiana del Messale del 1983, non si parla del presbiterio come luogo della custodia eucaristica, ma solamente di «una cappella adatta alla preghiera privata e all'adorazione dei fedeli» e, dove non si può attuare, di «un luogo della chiesa molto visibile e debitamente ornato, tenuta presente la struttura di ciascuna chiesa e le legittime consuetudini di ogni luogo» (PNMR, n. 276).

⁹ L'ultima indicazione, in senso temporale, sul luogo della custodia eucaristica ribadisce questa soluzione del Messale Romano ed è data da BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (22 Febbraio 2007). A tal proposito scrive: «occorre tenere conto della disposizione architettonica dell'edificio sacro: nelle chiese in cui non esiste la cappella del santissimo Sacramento e permane l'*altare maggiore* con il tabernacolo, è opportuno continuare ad avvalersi di tale struttura per la conservazione ed adorazione dell'Eucaristia, evitando di collocarvi innanzi la sede del celebrante. Nelle nuove chiese è bene predisporre la *cappella del Santissimo in prossimità del presbiterio*; ove ciò non sia possibile, è preferibile situare il *tabernacolo nel presbiterio*, in luogo sufficientemente elevato, al centro della zona absidale, oppure in altro punto ove sia ugualmente ben visibile» (n. 69). I Vescovi italiani nel 1996 avevano espresso questa indicazione: «La collocazione tradizionale della custodia eucaristica sull'asse principale della chiesa, in posizione dominante, alle spalle dell'altare nuovo può in taluni casi attenuare la percezione della centralità dell'altare e, data la distanza dai fedeli, rischia di non favorire la preghiera privata e l'adorazione personale» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica. Nota pastorale*, Roma, 1996, n. 20).

¹⁰ Cfr. *Codice di Diritto Canonico* (1983) [CIC], can. 934.

¹¹ La norma è stata ripresa dai *Praenotanda* del *Messale Romano* del 1973 e 1983, secondo le edizioni tipiche latine del 1970 e 1975: il tabernacolo può essere collocato «in un altare o anche fuori dell'altare» (PNMR, n. 276). Viene invece tralasciata dalle Premesse attuali del 2004, secondo la terza edizione tipica latina del *Missale Romanum* del 2002, probabilmente – così pare di interpretare – perché si è ritenuto trattarsi di un'indicazione superflua in quanto ormai pienamente acquisita dalla prassi odierna.

consente che esso possa essere posto, dopo molti secoli, anche fuori da un altare come potrebbe essere un basamento o una colonna, oppure posto in una parete o perfino in una vetrata¹².

c. I segni della presenza e della venerazione del Sacramento nel tabernacolo

I segni di venerazione e di onore riservati all'Eucaristia conservata nel tabernacolo sono costituiti oltre dal luogo stesso della riserva eucaristica, che si deve distinguere per nobiltà e decoro, anche dai segni esteriori che indicano e onorano la presenza del Signore nel Sacramento, quali il conopeo, o altro, e la lampada che arde sempre davanti al tabernacolo, come pure dai vasi sacri che lo custodiscono¹³.

Le norme liturgiche stabiliscono innanzitutto i modi con i quali viene indicata la presenza della santissima Eucaristia nel tabernacolo: il *conopeo* e la *lampada accesa* (cfr. RCCE, n. 11; EM, 57).

Mentre la prima modalità, che abbiamo descritto già sopra¹⁴, è lasciata come facoltativa,

¹² Un'indicazione più precisa la troviamo solo in CEL, *L'adeguamento delle chiese*, n. 20: il tabernacolo, quando viene sistemato in una cappella apposita, «non deve essere mai posto sulla mensa di un altare, ma piuttosto collocato a muro, su colonna o su una mensola».

¹³ Non si trovano indicazioni circa l'uso dei fiori, che potrebbe essere proprio ciò che è stato definito «altro mezzo idoneo» per indicare e dare onore al Santissimo (cfr. RCCE, n. 11). Potremmo quindi, con buon senso, utilizzare le medesime indicazioni che le norme offrono riguardo all'addobbo floreale dell'altare. Si riprenda il nostro articolo precedente sull'altare: cfr. *Culmine e Fonte* 2 (2014) 77-78. Inoltre, una nota interessante del Rituale, riferita alla preparazione dell'apparato esterno per l'esposizione del Santissimo, può essere anche «misura» di quanto viene preparato intorno al tabernacolo perché insiste nel mantenere l'equilibrio giusto e vero tra adorazione e celebrazione, tra esposizione e Messa, e quindi pure tra tabernacolo e altare: «Nelle esposizioni si deve porre attenzione che il culto del santissimo Sacramento appaia con chiarezza nel suo rapporto con la Messa. Nell'apparato dell'esposizione si eviti con cura tutto ciò che potrebbe in qualche modo oscurare il desiderio di Cristo, che istituì la santissima Eucaristia principalmente perché fosse a nostra disposizione come cibo, rimedio e sollievo» (*Ibidem*, n. 90). Il primato della celebrazione e dell'altare, riacquisito dalla riforma postconciliare, è ancora la luce che deve illuminare tanto l'adorazione quanto il tabernacolo. Uscendo un poco dal nostro tema, un'altra rubrica del Rituale, sempre in linea con tale principio, ricorda che per l'esposizione la pisside o l'ostensorio va collocato direttamente sulla mensa dell'altare, coperta da una tovaglia; per l'esposizione prolungata e con l'ostensorio, si può usare un trono, posto un po' più in alto evitando però un trono troppo elevato e distante (cfr. *Ibidem*, n. 110). Anche il *Caeremoniale Episcoporum* indica di porre l'Eucaristia per l'esposizione «sulla mensa dell'altare, coperta da una tovaglia e, secondo l'opportunità, con il corporale» non accennando neppure ad un tronetto (n. 1108). Di fronte a queste precise indicazioni di equilibrio e di rispetto dei valori, come valutare alcuni grandiosi apparati per l'esposizione del Santissimo, nei quali l'altare diventa un mero basamento, come spesso si vedono in alcune occasioni come le Quarantore?

¹⁴ Si veda quando detto sopra alla nota 30. Nel passato le norme erano alquanto rigide sul tipo di combustibile da utilizzare per la lampada: olio di olive o cera d'api, oppure olio vegetale ma col permesso dell'Ordinario. La natura nobile dell'elemento per alimentare la fiamma della lampada, che arde continuamente davanti al Sacramento custodito nel tabernacolo, esprime sia la fede della Chiesa che arde davanti a questo Mistero d'Amore sia diventa un'espressione di dignità e di onore verso Colui che è presente sacramentalmente. Può allora una luce artificiale e fredda, che talvolta sostituisce nelle nostre chiese una fiamma naturale e calda, dare ragione di questo segno vivo?

perché può essere sostituita «da *altro mezzo idoneo*, stabilito dall'Autorità competente» (*ibidem*), per la seconda, che è radicata in una tradizione immemorabile, si dice che: «secondo una consuetudine tramandata, presso il tabernacolo rimanga sempre accesa una lampada particolare, alimentata da olio o cera, con cui si indichi e si onori la presenza di Cristo» (OGMR, n. 316)¹⁵.

I *vasi sacri* per la custodia dell'Eucaristia dopo la Messa sono la *pisside* per le particole, o *altri vasi analoghi*, la *teca* per la comunione ai malati e l'*ostensorio* per l'esposizione solenne (cfr. OGMR, n. 329). Essi devono essere realizzati con un metallo nobile e, qualora fossero di un metallo ossidabile o meno nobile dell'oro, devono essere dorati almeno all'interno. È comunque possibile, a giudizio della Conferenza Episcopale, con atti riconosciuti dalla Santa Sede, che i vasi sacri possano essere fatti anche con altre materie solide e nobili, secondo la comune valutazione di ogni regione, per esempio ebano o altri legni più duri, purché siano materie adatte a custodire le ostie consacrate. Ecco il motivo per cui si invita a preferire la scelta di materiali che non si spezzino o si rovinino facilmente. La forma dei vasi, poi, è lasciata al genio degli artisti, che devono tenere presente sia gli usi delle singole culture sia l'esclusivo scopo liturgico a cui sono destinati e, quindi, devono distinguersi chiaramente da quelli destinati all'uso quotidiano (cfr. *Ibidem*, nn. 328-333). Il Rituale, inoltre, raccomanda che «le ostie consacrate vengano spesso rinnovate e si conservino nella pisside in quantità sufficiente per la comunione dei malati e dei fedeli fuori la Messa» (RCCE, n. 7).

Oltre alla valenza simbolica di questi oggetti, possiamo aggiungere *i gesti e gli atteggiamenti del corpo* riservati alla venerazione del Pane eucaristico custodito nel tabernacolo.

Prima di tutto viene la *genuflessione*, che ha il significato specifico di essere un "gesto di adorazione"¹⁶. Il Rituale ci offre un'indicazione generale: «Dinanzi al santissimo Sacramento, sia chiuso nel tabernacolo che esposto alla pubblica adorazione, si genuflette con un solo ginocchio» (RCCE, n. 92). Il *Caeremoniale Episcoporum* aggiunge: «Tutti coloro che entrano in chiesa non trascurino di adorare il Ss. Sacramento, sia recandosi alla cappella del Ss. Sacramento, sia almeno genuflettendo. Ugualmente tutti coloro che passano davanti al Ss. Sacramento genuflettono, a meno che non avanzino processionalmente» (n. 71)¹⁷.

¹⁵ L'OGMR non fa invece più menzione del conopeo. Ugualmente il *Codice di Diritto Canonico* ricorda solo una «lampada speciale» che deve brillare perennemente (cfr. CIC, n. 940).

¹⁶ OGMR, n. 274: «La genuflessione, che si fa piegando il ginocchio destro fino a terra, significa adorazione; perciò è riservata al Ss.mo Sacramento e alla santa Croce, dalla solenne adorazione nell'Azione liturgica del Venerdì nella Passione del Signore fino all'inizio della Veglia pasquale».

¹⁷ Infatti, più avanti prescrive che «se la processione passa davanti alla cappella del Ss. Sacramento non si fa alcuna sosta né alcuna genuflessione» (*Caeremoniale Episcoporum*, nn. 128 e 193).

Le *Premesse del Messale* specificano quando va compiuta davanti al tabernacolo durante la Celebrazione eucaristica: «Se nel presbiterio ci fosse il tabernacolo con il Ss.mo Sacramento, il sacerdote, il diacono e gli altri ministri genuflettono quando giungono all'altare o quando si allontanano, non invece durante la stessa celebrazione della Messa. Inoltre genuflettono tutti coloro che passano davanti al Ss.mo Sacramento, se non procedono in processione. I ministri che portano la croce processionale o i ceri, al posto della genuflessione fanno un inchino col capo». (OGMR, n. 274). Il criterio per comprendere questa norma è sempre quella del primato della Celebrazione eucaristica e quindi della centralità dell'altare, anche con la presenza sacramentale di Cristo nel tabernacolo.

Questo principio viene applicato pure per l'incensazione, la quale esprime riverenza e preghiera (cfr. OGMR, n. 276): essa, infatti, non viene mai compiuta e ciò vale anche durante la Messa per il tabernacolo chiuso con la presenza del Sacramento. Questo gesto di deferenza e di lode che sale a Dio è fatto in ginocchio e con tre tratti di turibolo, solamente verso il santissimo Sacramento, nella Messa alla presentazione a tutta l'assemblea dell'ostia e del calice dopo la consacrazione e, fuori della sinassi eucaristica, nella sua esposizione con l'ostensorio ai fedeli raccolti in adorazione (cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, nn. 86e, 87c, 92, 94).

Benedizione del tabernacolo o prima reposizione solenne

Le nuove Premesse del Messale Romano aggiungono e sottolineano: «è conveniente inoltre che [il tabernacolo] venga benedetto prima di esser destinato all'uso liturgico, secondo il rito descritto dal Rituale Romano» (OGMR, n. 314).

Questo rito di benedizione di un nuovo tabernacolo si trova dunque nel Rituale Romano, specificatamente nel libro liturgico del *Benedizionale: Benedizione di un tabernacolo eucaristico*¹⁸. Nella prima premessa alla celebrazione, che rammenta la funzione del tabernacolo e i motivi della custodia eucaristica, bene viene anche espresso il significato del "segno" che lo stesso tabernacolo rappresenta nell'edificio liturgico: «Il tabernacolo destinato alla custodia dell'Eucaristia ci richiama alla mente sia la presenza del Signore, che deriva dal sacrificio della Messa, sia i fratelli, che dobbiamo amare nella carità di Cristo. La Chiesa infatti nel dispensare i sacri misteri ad essa affidati da Cristo Signore, provvede anzitutto alla conservazione dell'Eucaristia per gli infermi e i morenti. Questo cibo celeste, riposto e custodito nelle chiese, è adorato dai fedeli». (n. 1312).

¹⁸ RITUALE ROMANO, *Benedizione di un tabernacolo eucaristico*, in *Benedizionale* [1992; del 1984 è l'editio typica latina], nn. 1312-1330.

Il rito proposto dal *Benedizionale* va sempre unito alla celebrazione della Messa (cfr. n. 1313). Terminata la preghiera universale, il sacerdote celebrante si reca presso il nuovo tabernacolo, invita alla preghiera e pronuncia questa orazione di benedizione:

*Signore, Padre santo,
tu hai dato agli uomini il vero pane del cielo:
benedici noi e questo tabernacolo,
che abbiamo preparato per custodire il sacramento
del corpo e sangue del tuo Figlio;
fa' che adorando Cristo qui presente
siamo intimamente associati al mistero della redenzione. Per Cristo* (n. 1317).

Quindi, incensa il nuovo tabernacolo e la Messa prosegue come al solito (cfr. nn. 1318-1320). Detta la preghiera dopo la Comunione, la pisside col santissimo Sacramento, presa dalla mensa dell'altare dove era stata deposta dopo la distribuzione del Pane eucaristico ai fedeli, può essere portata in processione fino alla cappella o al luogo dove è situato il tabernacolo per la reposizione solenne (cfr. nn. 1321-1322). La pisside viene posta nel tabernacolo e, con la porticina aperta, si incensa il Sacramento; dopo un momento di preghiera silenziosa, viene chiuso il tabernacolo (cfr. n. 1325). La celebrazione eucaristica è conclusa dalla benedizione solenne con un formulario proprio oppure dalla benedizione con una preghiera propria sul popolo (cfr. nn. 1326-1330). Se il tabernacolo è situato in una cappella separata dall'aula della chiesa, la benedizione del nuovo tabernacolo può essere compiuta dopo la processione per la reposizione solenne e prima dei riti di conclusione (cfr. nn. 1323-1324; oppure anche senza la processione nn. 1328-1329).

Nel *Rito della Dedicazione* oppure *della Benedizione di una chiesa* del Pontificale Romano, invece, non abbiamo una benedizione del tabernacolo ma solamente la *Solenne reposizione del Santissimo Sacramento* compiuta per la prima volta nella cappella destinata alla sua custodia¹⁹. Finita l'orazione dopo la Comunione, il Vescovo incensa il santissimo Sacramento e lo porta solennemente in processione alla cappella della reposizione mentre si canta l'antifona «Glorifica il Signore, Gerusalemme, loda Sion, il tuo Dio» con il salmo 147 o un altro canto adatto. Qui avviene lo stesso rito come descritto sopra dal Rituale: incensazione, preghiera silenziosa e chiusura della porticina del tabernacolo, compiuta questa dal diacono, il quale accende anche la lampada che arderà costantemente presso il ta-

¹⁹ PONTIFICALE ROMANO, *Dedicazione della chiesa e dell'altare*, nn. 103-106 e 244.

bernacolo. Da questa cappella, se ben visibile dai fedeli, il vescovo conclude la Messa con la benedizione finale; in caso contrario, ritorna processionalmente in presbiterio per i riti di conclusione (cfr. nn. 103-106).

Dall'altare al tabernacolo e dalla riserva eucaristica alla mensa del Signore

La custodia eucaristica era destinata inizialmente a conservare in modo degno l'Eucaristia perché potesse essere portata agli infermi e agli assenti, al di fuori della Messa. Approfondendo la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la Chiesa ha preso coscienza del significato dell'adorazione silenziosa e prolungata del Signore presente sotto le specie eucaristiche.

Perciò il tabernacolo deve essere situato in un luogo particolarmente degno dell'edificio ecclesiale e deve essere realizzato in modo da manifestare la verità della presenza reale di Cristo nel santissimo Sacramento e, nel medesimo tempo, da rendere pure evidente lo stretto legame, di origine e contenuto, tra il culto eucaristico fuori della Messa e la Celebrazione eucaristica stessa: «i fedeli, quando venerano Cristo presente nel Sacramento, ricordino che questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale» (RCCE, n. 88).

Il luogo della custodia del Pane eucaristico e il tabernacolo non possono pertanto togliere all'altare la sua centralità nella chiesa: l'adorazione eucaristica nasce dalla celebrazione della Messa e alla Messa deve riportare. Una celebrazione eucaristica autentica, con la partecipazione piena, attiva e consapevole di tutta l'assemblea, saprà dare il giusto alimento al culto; un culto autentico di Cristo presente nell'Eucaristia, spingerà alla celebrazione. Sempre il Rituale rammenta che «la pietà, dunque, che spinge i fedeli a prostrarsi in adorazione dinanzi alla santa Eucaristia, li attrae a partecipare più profondamente al mistero pasquale e a rispondere con gratitudine al dono di colui che con la sua umanità infonde incessantemente la vita divina nelle membra del suo Corpo. Trattenendosi presso Cristo Signore, essi godono della sua intima familiarità e dinanzi a lui aprono il loro cuore per se stessi e per tutti i loro cari e pregano per la pace e la salvezza del mondo. Offrendo tutta la loro vita con Cristo al Padre nello Spirito Santo, attingono da questo mirabile scambio un aumento di fede, di speranza e di carità. Essi intensificano così le disposizioni necessarie per celebrare con la debita devozione il memoriale del Signore e ricevere frequentemente quel pane che ci è dato dal Padre» (*ibidem*).

Per tutto questo, viene ricordato ai pastori di provvedere «che le chiese e gli oratori pubblici nei quali, secondo le norme del diritto, si conserva la santissima Eucaristia, restino aperti ogni giorno e nell'orario più indicato, almeno per qualche

ora, in modo che i fedeli possano agevolmente trattenersi in preghiera dinanzi al santissimo Sacramento» (RCCE, n. 9). A ogni credente, poi, «è vivamente raccomandata la devozione verso la santissima Eucaristia, anche fuori della Messa [...]; il sacrificio eucaristico è infatti sorgente e culmine di tutta la vita cristiana» (RCCE, n. 87).

Il tabernacolo nella chiesa deve condurci alla *viva consapevolezza della presenza reale di Cristo*, perché «la presenza di Gesù nel tabernacolo – come ha scritto Giovanni Paolo II – deve costituire come *un polo di attrazione* per un numero sempre più grande di anime innamorate di Lui, capaci di stare a lungo ad ascoltarne la voce e quasi a sentirne i palpiti del cuore. “Gustate e vedete quanto è buono il Signore!” (Sal 33 [34],9)»²⁰.

²⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Mane nobiscum* (7 Ottobre 2004), n. 18.

La professione di fede

suor A. Noemi Vilasi, sfa

In numerose basiliche è possibile trovare raffigurazioni del *Collegium Apostolorum*, in cui i Dodici recano nella mano un cartiglio che riporta un articolo del *Credo*. Prima di separarsi per andare a portare il Vangelo in tutto il mondo, narra un antico sermone erroneamente attribuito a sant'Agostino, gli apostoli si riunirono insieme e, per dono dello Spirito Santo, ciascuno di loro pronunciò una frase che doveva "sigillare" la fede comune...

Così gli articoli che costituiscono la nostra attuale professione di fede, richiamando il numero degli apostoli, simboleggiano l'insieme della fede apostolica.¹

Questo gioco di immagini ci permette di aprire (solo uno spiraglio, beninteso, perché non è questo il luogo idoneo ad affrontare tale argomento) una parentesi sul linguaggio simbolico nella celebrazione, un linguaggio che rischia frequentemente di essere svuotato o travisato in nome di un processo di razionalizzazione che non sempre è funzionale al celebrare.

In parole povere... la celebrazione è una questione di vita e di esperienza.

Spesso avvertiamo l'urgenza che l'altro "capisca", il dover spiegare tutto, nei minimi particolari. E così infarciamo la Messa di monizioni, commenti, spiegazioni, risonanze... parole *in più*, che rischiano, al contrario, di distogliere l'attenzione (e la... *tensione!*) dall'evento celebrato.

Il linguaggio simbolico mira all'immediatezza dell'esperienza.

Questo ci ricorda il *Credo*, molto semplicemente: dodici articoli ↔ dodici apostoli: ciò che professiamo oggi, nel 2014, è legato inscindibilmente all'esperienza dei primi seguaci di Gesù, è ancorato alla tradizione della Chiesa di tutti i tempi, ha fondamenta solide, come le dodici colonne della Gerusalemme celeste².

In seguito verrà spiegato, in sede di catechesi, ciò che adesso la celebrazione fa sperimentare! È solo un caso che le catechesi battesimali avessero luogo... dopo il Battesimo? No, di certo. Alla base c'era questa idea della celebrazione come luogo "vitale".

Forse potremmo fermarci un istante a riflettere, come singoli, ma anche come

¹ Catechismo della Chiesa Cattolica, 191.

² Ap 12, 9ss.

**Cantate con la voce,
cantate con il cuore**

gruppo liturgico, sul peso che riconosciamo *effettivamente* al linguaggio simbolico delle nostre celebrazioni. Anche la musica liturgica, in seno a tale modalità comunicativa, trova la sua collocazione naturale.

NELLA STORIA

Il testo del *Credo* proviene dal Concilio di Nicea (325) ed è stato rielaborato dai Concili di Costantinopoli e Calcedonia, per cui è noto comunemente come *niceno-costantinopolitano*.

Originariamente era riservato ai riti battesimali, quindi non destinato alla Messa. Questa attribuzione "battesimale" ci viene ricordata dall'uso del singolare: credo. Il singolo era chiamato a professare la propria fede. E anche noi oggi siamo chiamati a dire "credo" e non "crediamo", poiché a ciascuno è richiesta un'adesione personale, pur se nella coralità dell'assemblea riunita.

Sembra che la sua prima apparizione nella celebrazione risalga al 515, in Oriente, introdotto da Timoteo di Costantinopoli prima dell'inizio dell'eucaristia, e forse anche precedentemente, verso il 471, ad Antiochia.

Tale consuetudine si diffuse al punto che nel 568 l'imperatore Giustino la sanzionò come legge.

Nel VI secolo il *Credo* approdò in Spagna per l'iniziativa di alcuni Visigoti ariani che essendosi convertiti vollero professare la propria fede pubblicamente e chiesero l'inserimento del *Credo* nella Messa, cosicché il Concilio di Toledo del 589 stabilì che il *Simbolo* fosse cantato in tutte le chiese di Spagna. La sua collocazione non era quella attuale, ma si proclamava prima del *Pater*.

All'epoca, l'articolo riguardante lo Spirito Santo non comprendeva il *Filioque*, cioè non si diceva, come attualmente, che lo Spirito «procede dal Padre e dal Figlio». Queste otto lettere saranno motivo di lunghe diatribe e assorbiranno, fino alla soluzione definitiva, innumerevoli energie ai teologi dell'epoca.

Non disponendo noi di tali energie, né di competenze adeguate per districarci in questo ginepraio teologico, faremo un salto in avanti, nella Gallia della fine del 700, prendendo atto che il *Filioque* fu introdotto definitivamente nel *Credo* durante il Sinodo di Francoforte del 794.

Questo però non avvenne a Roma, dove si affrontò la questione con una certa calma. Le ragioni vengono spiegate, dopo il 1012, da Papa Benedetto VIII: non c'era stata l'urgenza di introdurre il *Simbolo* perché fino ad allora nessuna eresia aveva minato in modo serio la fede dei cristiani dell'Urbe. Il *Credo*, dunque, è concepito come una confessione di fede che manifesta l'ortodossia della Chiesa.

Nel 1014, l'imperatore Enrico II, in occasione della propria incoronazione, chiederà l'introduzione del *Credo* nella Messa romana... e la storia è fatta!

LA MUSICA

Il *Graduale Romanum* riporta sei melodie per il *Credo*.

La più antica è molto probabilmente quella del *Credo* I (cf. scheda di approfondimento). Le melodie II, V e VI sembrano costruite su quella del I.

Il *Credo* IV è tardivo e risale al XV secolo, mentre il *Credo* III è associato alla *Missa De Angelis* ed è stato composto nel secolo XVII.

Nel corso dei secoli sono state realizzate moltissime composizioni sul simbolo della fede, il cui testo si presta anche a una certa "drammatizzazione" e, di conseguenza, a un'elaborazione musicale che, molto ricercata in altre epoche, oggi non risulta adeguata al contesto celebrativo. Queste opere, in molti casi di grande pregio artistico, possono tuttavia essere valorizzate attraverso concerti o altre iniziative di carattere culturale.

Intorno al XVI secolo era invalsa addirittura la consuetudine di sostituire alcuni versetti con altrettanti interventi organistici, omettendo dunque parti del testo. Una prassi che ben presto cadde in disuso.

OGGI

Alla *Professione di fede* sono dedicati particolarmente i numeri 67 e 68 dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (OGMR).

In primo luogo vengono indicate le FINALITÀ del *Simbolo*:

- la risposta, da parte del popolo, alla Parola di Dio proclamata/ascoltata e spiegata nell'omelia. Ciò che è stato ricevuto viene assimilato e interiorizzato e sfocia in una rinnovata adesione: «io credo».
- il n° 55 specifica che la Professione di fede e la Preghiera dei fedeli concludono la sezione della Liturgia della Parola e sottolineano nuovamente l'adesione del popolo alla rivelazione.
- attraverso la recita della formula, la meditazione e, conseguentemente, la professione dei misteri fondanti della fede, ci si accinge a celebrare l'eucaristia.
- al n° 36 il Credo viene menzionato tra le parti della Messa nelle quali maggiormente si manifesta e viene favorita la partecipazione attiva di tutti i fedeli.

Il TESTO, specifica chiaramente il n° 67, deve essere una formula approvata per l'uso liturgico. Abbiamo solo marginalmente accennato, nella parte storica, al problema testuale, in riferimento all'introduzione del *Filioque*. Il testo del Credo che ci è consegnato è frutto di un cammino secolare della Chiesa, di un lungo e spesso sofferto dialogo maturato attraverso diverse epoche. Ogni parola, dunque, ha il suo peso e la sua ragion d'essere, che non può essere arbitrariamente mutilata o

Cantate con la voce, cantate con il cuore

rielaborata. Con troppa leggerezza spesso di “manomettono” le preghiere in seno alla celebrazione eucaristica, cosa che anche *Sacrosanctum Concilium* al n°120 proibisce nella maniera più ferma.

La proclamazione del *Simbolo* è prevista nelle domeniche e nelle solennità, ma anche in occasione di celebrazioni particolari a carattere più solenne.

Per quanto riguarda la PRASSI ESECUTIVA, OGMR 68 sottolinea ripetutamente l'opportunità della proclamazione in canto: «se non si canta viene recitato». *Se...*

Può essere intonato dal sacerdote, dal cantore o dalla *schola*, ma poi deve essere eseguito da tutto il popolo. È prevista anche la forma in alternanza con la *schola* o a due cori.

Quali melodie adoperare?

Il n°41 raccomanda che «a parità di condizioni si dia la preferenza al canto gregoriano, in quanto proprio della liturgia romana». Abbiamo già parlato delle sei melodie che ci sono state consegnate dalla tradizione.

OGMR non esclude però altri generi di musica sacra, particolarmente quella polifonica, «purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica e favoriscano la partecipazione di tutti i fedeli».

E su questa frase si spalanca un abisso, un ginepraio nel quale è difficile districarsi partendo da principi teorici e ideologici. Quali melodie adottare in un contesto alquanto povero dal punto di vista delle composizioni in lingua corrente, come quello italiano?

Spesso si trovano soluzioni con la ripetizione del Credo da parte del popolo e il canto del corpo del testo lasciato all'esecuzione della *schola* o dei soli. L'immediatezza pratica è indubbia, ma il *Simbolo* è destinato al canto dell'assemblea tutta...

Al di là delle soluzioni pratiche che vanno sempre vagliate con una buona dose di lungimiranza e di “buon senso liturgico”, il nocciolo duro, il nodo di svolta, rimane sempre la FORMAZIONE.

Tutto (o quasi!) si può realizzare con una guida, un direttore, un organista, un coro, un'assemblea adeguatamente formati!

Sempre il n°41 spiega l'opportunità che i fedeli conoscano le parti dell'Ordinario in lingua latina, specialmente il *Credo* e il *Pater*, perché sia garantita la partecipazione di tutti nelle assemblee a carattere internazionale.

Dobbiamo fare nuovamente ricorso, a costo di essere tacciati di un'estenuante ripetitività, alle parole chiave di questo nostro percorso: progetto e formazione.

È possibile insegnare alle nostre assemblee parrocchiali almeno il *Credo* I senza che questo costituisca un trauma irreversibile per la nostra sensibilità di “cristiani

del 2000"? Sì. E ci stupirà la risposta positiva dell'assemblea e dei giovani, se sapremo coinvolgerli in un cammino di scoperta del gusto della celebrazione, del valore di una tradizione che ci ha preceduti, ci nutre e in qualche modo ci costituisce dandoci la possibilità di costruire un futuro ben fondato.

È possibile imparare una semplice melodia in lingua corrente, garantendo la partecipazione dell'assemblea nel canto di tutto il *Simbolo*, come la liturgia stessa suggerisce?

Come sempre cerchiamo di rinunciare alle risposte "a pacchetto" per lasciare aperte piste di riflessione e confronto.

Che laboratorio sarebbero i nostri gruppi liturgico-musicali se si confrontassero e condividessero su questo terreno!

Un piccolo cenno, a conclusione, agli ATTEGGIAMENTI DEL CORPO.

I n. 43 e 137 di OGMR spiegano che la Professione di fede si canta stando in piedi³.

Al n° 37 si aggiunge che alle parole «e per opera dello Spirito Santo...» tutti si inchinano profondamente. Il senso di questo inchino profondo viene spiegato al n° 275 come gesto di «riverenza e onore che si danno alle persone o ai loro segni». Ci si inchina profondamente dinanzi al mistero dell'Incarnazione, dell'amore di Dio che si china a condividere senza riserve la condizione dell'esistenza delle sue creature. A Natale e all'Annunciazione del Signore, ovvero nelle due feste che hanno al centro il tema dell'incarnazione, al posto dell'inchino si fa la genuflessione.

È interessante scoprire come molti compositori abbiano sottolineato con accenti di particolare solennità e delicatezza questo momento dell'*Et incarnatus est*⁴. Il clima cambia, tutto si fa più pacato, più intimo, di fronte alla grandezza dell'umiltà di Dio. E anche la musica sente il bisogno di un "inchino profondo".

³ Sul significato dello stare in piedi cf. *Culmine e Fonte* n. 3/2014 p. 71.

⁴ Solo per citare alcuni esempi più noti, si confrontino i *Credo* di Mozart, Schubert, Vivaldi, o alla *Messa in Si* di J.S. Bach.

Cantate con la voce,
cantate con il cuore

Il Credo I

p. Gennaro M. Becchimanzi, OfmConv

Come è stato già accennato, nel 1014, il 14 febbraio, Enrico II fu incoronato imperatore da papa Benedetto VIII e per quell'occasione, per la prima volta nella liturgia romana, fu cantato il Credo. Quest'anno, dunque, ricorrono mille anni da quell'evento. Il Credo I è il più antico tra le sei melodie che ci sono tramandate dal *Graduale Romanum*. Nella scheda proposta suggeriremo alcuni spunti di analisi, che ci aiutano a comprendere come dietro tale composizione vi sia una struttura ben precisa, con la quale il compositore voleva affermare alcune idee fondamentali. Attraverso la musica, vengono fissati implicitamente alcuni punti nodali.

✓ Prima di tutto nella composizione si trovano due cellule melodiche antiche:

- una canta sulla corda arcaica di MI (che trasportato di una quarta diventa LA), si trova ad esempio su *Patrem omnipotentem*
- l'altra canta sul RE (in trasposizione SOL), come su *Factorem caeli et terrae*

Mi e Re sono due corde (note) molto importanti nell'ambito della Messa, perché sul Re sono costruite tutte le parti proprie del presidente della celebrazione (nel nome del Padre, le orazioni...), mentre il Mi è la corda di recita del popolo (*Pater noster*, il *Sanctus* XVIII, il più antico...).

Nel Credo I queste due corde sono intrecciate insieme: prova che il Simbolo veniva cantato da tutto il popolo insieme con i ministri dell'altare.

✓ I dodici articoli del *Credo* possono essere raggruppati in tre grandi blocchi:

- il primo riferito al Padre
- il secondo al Figlio, Gesù Cristo
- il terzo allo Spirito Santo e alla Chiesa

Nella parte cristologica, il compositore inserisce tre "chiodi", tre sottolineature importanti, che segnala con un figura musicale ben precisa, quella del *torculus con stropa di apposizione*:



Appuntamenti, notizie e informazioni

CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE VIA WEB O PRESSO IL PONTIFICIO ATENEO S. ANSELMO

Il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti dell'Istituto Liturgico. Accanto all'insegnamento tradizionale, da alcuni anni viene offerta la possibilità di partecipazione al corso via web. Ogni studente può visionare *on-line* i video delle lezioni e riceve via mail le dispense dei docenti.

Il corso è triennale e ciclico (cinque incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, alla storia della liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti, permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno). L'itinerario è specificamente rivolto a formare gli operatori pastorali alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per partecipare.

La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia.

Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi. A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti. Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Ateneo S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato. L'esame si terrà nel mese di giugno presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo. Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, ai quali si rilascia un attestato di partecipazione.

Modalità di iscrizione

Per le iscrizioni è necessario scaricare e compilare il modulo di iscrizione dal sito www.ufficioliturgoroma.it, alla sezione formazione - liturgia per la pastorale. Il contributo spese è di euro 120,00 (per la soluzione via web si chiede un contributo spese di euro 155,00), da inviare tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A,

Roma), specificando sempre nella causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo". Copia del versamento e modulo di iscrizione (insieme a due fototessere uguali e recenti per chi si iscrive al primo anno) vanno spediti per posta o consegnati all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma. Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione allegato e due fototessere uguali e recenti vanno spediti per posta ordinaria o consegnati all'ufficio.

Le lezioni per l'anno accademico 2014-2015 cominceranno il **23 ottobre**, con i cinque temi introduttivi. Per chi si iscrive al secondo anno le lezioni iniziano il **27 novembre**. Per info www.ufficioliturgoroma.it, oppure ufficioliturgico@vicariatusurbis.org e 06.698.86214.

Schema delle lezioni per l'anno accademico 2014-2015

Introduzione alla teologia

Introduzione alla Sacra Scrittura

Introduzione all'ecclesiologia

Introduzione alla liturgia

Introduzione alla storia della liturgia

La struttura sacramentale del Nuovo Testamento

Peccato, alleanza e conversione tra il mistero del male umano e della misericordia divina

Il Sacramento dell'unzione degli infermi dalle origini ai nostri giorni

Celebrazione, teologia e pastorale dell'Unzione degli infermi

Il Sacramento della Riconciliazione dalle origini ai nostri giorni

Celebrazione, teologia e pastorale del Sacramento della Riconciliazione

Il sacramento dell'Ordine: l'Episcopato, il Presbiterato, il Diaconato

I ministeri istituiti: identità, diversità e compiti liturgico-pastorali

Il tema sponsale nella Bibbia: da Osea a Ef 5,21 ss.

Storia della celebrazione del matrimonio

Celebrazione e teologia del matrimonio

Spiritualità e pastorale del matrimonio

I Sacramentali: descrizione, definizione e comprensione teologica

La verginità consacrata e i Riti dei Religiosi nella Chiesa

Luogo e spazio sacro nella Bibbia

La Dedicazione della Chiesa e dell'Altare

La Benedizione nella Bibbia

Il Benedizionale

I riti dei funerali

La pietà popolare

PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA

L'Ufficio Liturgico, per curare la proclamazione della Parola di Dio nelle celebrazioni, organizza alcuni corsi di formazione pratica per i lettori di fatto.

Il corso prevede tre lezioni teoriche (il senso della proclamazione della Parola nella celebrazione, i luoghi e gli strumenti, lettore istituito e di fatto, Bibbia e lezionario, struttura del lezionario, i casi particolari del lezionario, il salmo responsoriale, l'acclamazione al Vangelo, la sequenza, la preghiera universale) e sette lezioni pratiche (impostazione della voce ed esercizi pratici condotti su una selezione di brani del lezionario rappresentativi di diversi generi letterari e di diverse difficoltà di lettura).

Altri corsi potranno essere organizzati su richiesta di singoli parroci o prefetture, a condizione che ci sia un numero di partecipanti adeguato a coprire i costi.

PARROCCHIA Preziosissimo Sangue di N.S.G.C., Via Flaminia, 732 T

GIOVEDÌ ore 19.00 – 21.00

Ottobre 2014: 9, 16, 23, 30

Novembre 2014: 6, 13, 20, 27

Dicembre 2014: 4, 11

PARROCCHIA Ognissanti, Via Appia Nuova, 244

MARTEDÌ ore 19.00 – 21.00

Novembre 2014: 4, 11, 18, 25

Dicembre 2014: 2, 9, 16

Gennaio 2015: 13, 20, 27

Contributo spese: € 40,00

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9,30 alle 12,30.

Oppure:

Versando il contributo spese tramite bollettino postale (conto corrente n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A) specificando sempre la causale: "corso proclamazione della Parola".

Quindi inviare via mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org, oppure via fax: 06/698.86145 la ricevuta di pagamento e il modulo di iscrizione (scaricabile dal sito: www.ufficioliurgicoroma.it).

CORSO DI FORMAZIONE AL CANTO LITURGICO

per sacerdoti e diaconi, responsabili dei cori parrocchiali, salmisti, coristi e strumentisti. La celebrazione è canto di lode a Dio Padre. Questa non può essere intesa come un'espressione convenzionale, senza concrete ricadute pratiche, né ci si può limitare ad alcuni canti, abbellimenti occasionali del rito, scelti con criteri soggettivi (di singoli o gruppi). La celebrazione richiede il canto: inni, antifone, acclamazioni destinate per loro natura al canto ne costituiscono la struttura portante. Canto dell'intera assemblea, del coro a sostegno di essa o in dialogo con essa, del salmista, ma anche dei ministri ordinati (sacerdoti e diaconi). E la scelta dei canti segue criteri ben precisi di corrispondenza ai testi liturgici, al momento rituale, al tempo... Il corso intende qualificare i direttori di coro, gli strumentisti e i cantori che si occupano di canto e musica nelle nostre comunità. Il programma formativo parte proprio dai soggetti del canto, esamina il compito degli strumenti (possibilità e limiti) presenta la celebrazione eucaristica e le esigenze musicali che essa comporta, si conclude con la presentazione dei repertori esistenti. La partecipazione al corso non richiede conoscenze musicali previe.

Sede corso: salone parrocchiale - Parrocchia S. Giuseppe Moscati - Via Liberio Leonardi, 41
Programma degli incontri e calendario:

lunedì 10 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Soggetti del canto liturgico: presbitero, diacono, salmista, ministri, assemblea
lunedì 17 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Coro, organo, altri strumenti
lunedì 24 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	La struttura della celebrazione eucaristica
lunedì 1 dicembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Liturgia della Parola, canti e repertori
lunedì 15 dicembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Liturgia eucaristica, canti e repertori

Contributo spese: 25,00 euro

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 9,30 alle 12,30.

Oppure:

Versando il contributo spese tramite bollettino postale (conto corrente n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A) specificando sempre la causale: "corso canto liturgico". Quindi inviare la ricevuta di pagamento e il modulo di iscrizione (scaricabile dal sito: www.ufficioliturpicoroma.it) via mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org, oppure via fax: 06/698.86145.

LA COSTITUZIONE LITURGICA “*SACROSANCTUM CONCILIUM*”

Alcune questioni particolari (seconda parte)

L'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma e il Pontificio Istituto Liturgico, in occasione del cinquantenario della promulgazione della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, organizzano un corso monografico di approfondimento, che si svolge in due parti. Nell'anno pastorale 2013-2014 sono stati affrontati l'introduzione e il primo capitolo della costituzione, mentre quest'anno si prendono in esame i restanti numeri, dal 47 al 130. Può prendere parte alle lezioni anche chi non ha seguito la prima parte del corso, perché nel primo incontro si offre una sintesi essenziale della prima parte di *Sacrosanctum Concilium*.

Le lezioni intendono fornire le chiavi di lettura per comprendere la novità e l'attualità della Costituzione e per riscoprirne i principi teologici e pastorali. Il corso è offerto come momento di aggiornamento per i sacerdoti e i seminaristi, i diaconi, i religiosi e le religiose, i catechisti e tutti i fedeli che svolgono un ministero liturgico e pastorale.

Le lezioni si tengono ogni giovedì, (ore 18,30-20.00), presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5. I professori sono docenti stabili presso quell'Ateneo.

CALENDARIO DELLE LEZIONI

26 febbraio 2015. Le linee fondamentali della Costituzione Liturgica. Introduzione alla seconda parte del corso.

5 marzo 2015. Il mistero eucaristico (nn. 47-58).

12 marzo 2015. La liturgia delle ore (nn. 83-101).

19 marzo 2015. L'anno liturgico (102-111).

26 marzo 2015. La musica nella liturgia.

16 aprile 2015. L'arte nella liturgia.

23 aprile 2015. Conclusione generale: La costituzione liturgica nella vita della Comunità ecclesiale.

Iscrizione: presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30, versando il contributo spese di euro 50,00. Il modulo e le informazioni si scaricano da www.ufficioliturpicoroma.it.

L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso sulla costituzione liturgica". Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria, via fax 0669886145 o consegnati all'Ufficio.

CORSO DI FORMAZIONE

NUOVI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE 2014-2015

Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali.

Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse essere assente a uno o più incontri, potrà recuperarli in uno qualsiasi degli altri due corsi che si tengono in Diocesi.

La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.

	1° CORSO	2° CORSO	3° CORSO
	Seminario Romano Maggiore Piazza S. Giovanni in Laterano, 4 Lunedì ore 19.00-20.30	Gesù Divino Maestro Via Vittorio Montiglio, 18 Sabato ore 16.30-18.00	S. Giovanni Bosco Via dei Salesiani, 9 Martedì ore 19.00-20.30
Dimensione biblica dell'Eucaristia	20/10/2014	22/11/2014	10/02/2015
La celebrazione dell'Eucaristia	27/10/2014	29/11/2014	17/02/2015
Il sacramento dell'Eucaristia: teologia sacramentaria fondamentale	03/11/2014	13/12/2014	24/02/2015
L'Eucaristia fa la Chiesa: dimensione ecclesiologicala	10/11/2014	20/12/2014	03/03/2015
L'Eucaristia è sorgente di carità. Dimensione pastorale	17/11/2014	10/01/2014	10/03/2015
Spiritualità eucaristica del ministro straordinario della comunione	24/11/2014	17/01/2014	17/03/2015
La pastorale dei malati in ospedale e nelle case	01/12/2014	24/01/2014	24/03/2015
Modalità ed esercizio del ministero nella parrocchia e nella Diocesi	15/12/2014	31/01/2015	31/03/2015

SETTIMANE INTENSIVE DI EBRAICO BIBLICO

(Docente: prof. Giovanni Odasso, biblista)

I corsi hanno l'obiettivo di condurre i partecipanti a una conoscenza pratica e teorica della lingua ebraica, che consenta di comprendere la Scrittura nella ricchezza teologica e spirituale del testo originale. Le sessioni di studio impegneranno solo le mattine dei giorni indicati.

1. Ebraico I 7-12 luglio 2014

Il corso è destinato a coloro che per la prima volta si accostano all'ebraico biblico. Non è richiesta la conoscenza previa di altre lingue antiche o moderne. Gli elementi grammaticali sono presentati con un approccio progressivo-globale e sono accompagnati dallo studio del Sal 100 e dalla lettura di alcune espressioni e formule tipiche della Sacra Scrittura.

2. Ebraico II 14-19 luglio 2014

Il corso delinea un quadro sistematico del verbo ebraico e costituisce una tappa fondamentale per coloro che intendono accostare personalmente i testi narrativi della Scrittura. Lo studio prevede la lettura esegetica del Sal 28 e di Es 19,1-8.

3. Ebraico III 25-30 agosto 2014

Il corso presenta la sintassi dei temi verbali (in particolare i temi N, D, H), mettendo in evidenza la pluralità semantica di ogni tema e i criteri principali per la corretta comprensione dei testi biblici. Il programma prevede la lettura esegetica del Sal 31 e di Is 41,8-13 (interpretazione collettiva dei canti del Servo del Signore).

Sede: Casa di spiritualità S. Raffaella Maria, Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, Via XX Settembre, 65b Roma.

Per informazioni rivolgersi alla Sig.ra Angela Pak (334.7661564; ore: 20.00 – 21.30).

RITIRO IN PREPARAZIONE ALL'AVVENTO

L'Ufficio liturgico del Vicariato organizza come ogni anno il RITIRO DI AVVENTO. Una mattinata di ascolto della Parola di Dio, preghiera e riflessione per i ministri straordinari della Comunione, per i lettori e gli accoliti, per tutti gli operatori della liturgia e per tutti coloro che desiderano pregare con noi. Chiunque desidera partecipi-pare è benvenuto! L'incontro si terrà sabato 22 novembre 2014. È previsto un contributo alle spese organizzative di euro 5,00, da versare all'ingresso.

Su richiesta di molti parroci, ministri straordinari, lettori e accoliti, abbiamo pensato di tenere l'incontro nella BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO, facilmente raggiungibile da ogni punto della Diocesi, anche con i mezzi. Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto, possono parcheggiare sulla piazza, lato obelisco, davanti al portone del Vicariato.

La mattinata si svolgerà secondo questo orario:

Ore 8.30:	accoglienza
Ore 8.45:	celebrazione delle Lodi
Ore 9.15-10.00:	primo momento di riflessione
Ore 10.00-10.20:	pausa
Ore 10.20-11.15:	seconda riflessione
Ore 11.30:	celebrazione Eucaristica conclusiva

In attesa di incontrarvi a questi appuntamenti, auguro ogni bene nel Signore.

P. Giuseppe Midili, O. Carm.
Direttore

FORMAZIONE PERMANENTE DEI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE CHE DEVONO RINNOVARE IL MANDATO

Come sappiamo, la vita cristiana si sostiene e si nutre in una circolarità tra momento dell'annuncio (che comporta poi riflessione e studio), momento celebrativo e novità di vita. Particolarmente chi svolge un servizio alla liturgia deve curare un aggiornamento continuo, che vada di pari passo con la serietà del cammino spirituale personale e la dedizione con cui svolge il servizio. Per questo abbiamo previsto un altro appuntamento formativo, al quale ci si preparerà seguendo queste semplici indicazioni. I ministri straordinari che hanno il mandato già scaduto o in scadenza prima del **31 ottobre 2015** sono pregati di incontrare il parroco e chiedere se ritiene opportuno rinnovare il loro mandato. Qualora il parroco fosse dell'avviso di proseguire nel servizio, i ministri sono tenuti a frequentare un corso di aggiornamento che prevede due incontri: **sabato 11 ottobre** e **sabato 18 ottobre** dalle ore **9.30** alle ore **11.45**, presso la **Basilica di S Giovanni in Laterano**, (raggiungibile con l'autobus o con la Metro A. Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto, possono parcheggiare sulla piazza, lato obelisco, davanti al portone del Vicariato). La scelta di anticipare la formazione rispetto alla data di scadenza del mandato ha lo scopo di permettere a tutti di partecipare agli incontri prima della scadenza indicata sul tesserino, senza doversi affannare in prossimità della data di scadenza del mandato.

Al primo e al secondo incontro di formazione tutti i ministri dovranno portare come tagliando la pag. 80 di questo numero di *Culmine e Fonte* (pagina seguente), sul quale verrà apposto un timbro per verificare la presenza; il tagliando si può anche scaricare dal sito www.ufficioliturpicoroma.it. Al secondo incontro di formazione, sabato 18 ottobre, tutti i ministri possono presentare la richiesta di rinnovo firmata dal Parroco, la scheda informativa con i dati, il contributo spese per l'ufficio e il tagliando che attesta la partecipazione, completo dei due timbri che attestano la presenza. I tesserini rinnovati saranno poi consegnati nelle caselle di posta che ogni parrocchia ha a disposizione nel Vicariato. Le fototessera non sono più necessarie.

In attesa di incontrarvi a questi appuntamenti, auguro ogni bene nel Signore.

P. Giuseppe Midili, O. Carm.
Direttore

Nome e cognome del ministro straordinario:

Parrocchia:

Eventuale ospedale:

I° Incontro:

II° Incontro:

